

PROPOSTA

per la rifondazione comunista

10

Ottobre 1995

Lire 4.000

Rivista marxista rivoluzionaria di politica teoria e cultura

Anno III, numero 4 - 1995
Sped. in abb. post./50% - Milano

in questo numero

Rifondazione

*Costruire l'autonomo
polo di classe*

Sindacato

*Per l'azione comune
dei comunisti*

Lavoro e ambiente

*Considerazioni sulle
proposte in campo*

America Latina

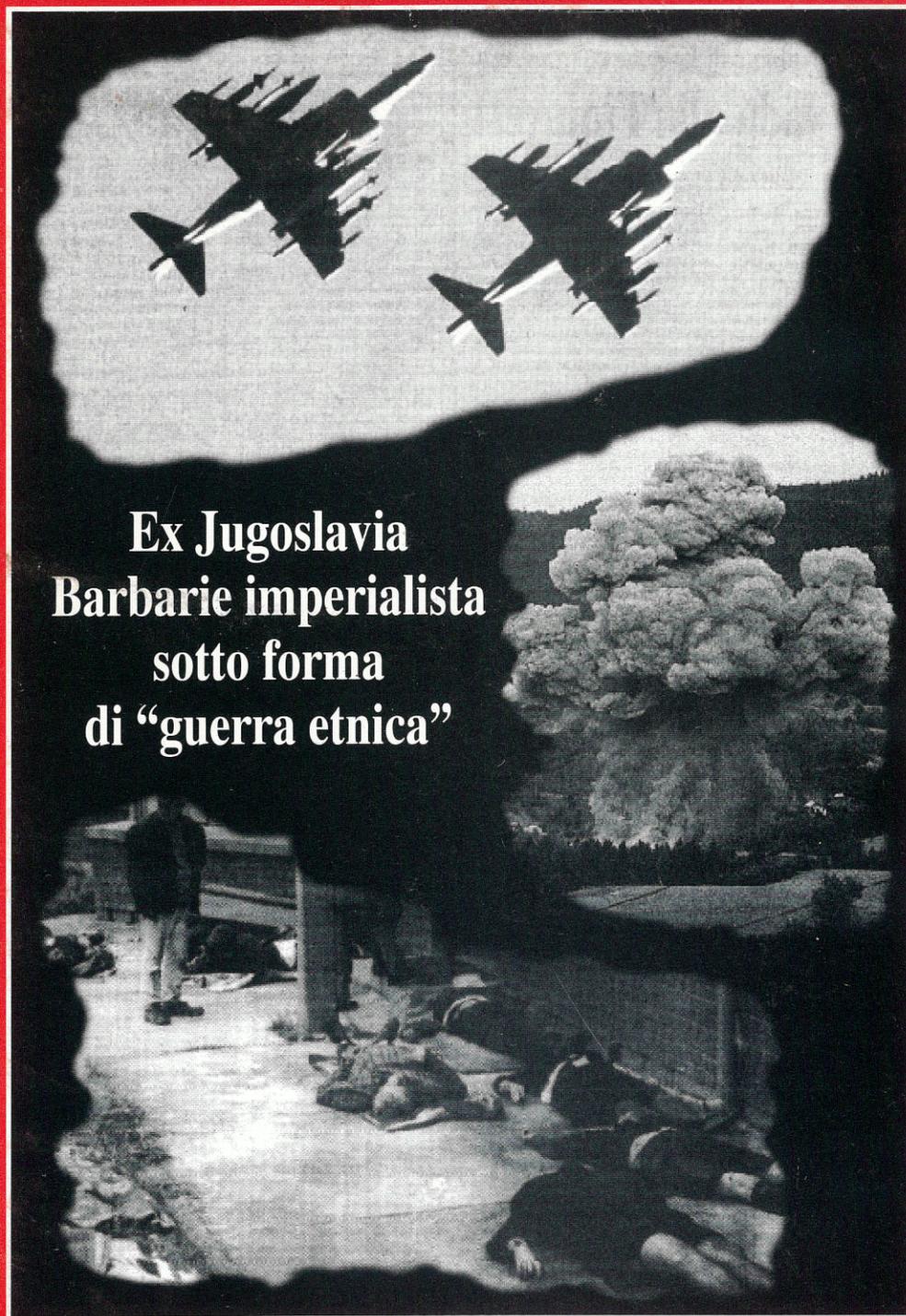
*La crisi del Forum
di San Paolo*

Speciale



*Marx ed Engels
su comunisti
e democratici*

Ernest Mandel
*Teorico e dirigente
marxista
rivoluzionario*



Ex Jugoslavia
Barbarie imperialista
sotto forma
di "guerra etnica"

Campagna per la vertenza generale e conferenza programmatica

COSTRUIRE RIFONDAZIONE

QUALE AUTONOMO POLO DI CLASSE

DI MARCO FERRANDO

La situazione italiana resta segnata dal divario tra stabilità negativa dei processi sociali e permanente instabilità dei processi politici e istituzionali.

All'ombra del governo Dini e di Bankitalia va delineandosi una nuova fase di riassetto del capitalismo italiano, sotto la direzione della Fiat e nel segno di una sempre più netta compenetrazione di capitale bancario e capitale industriale. L'operazione di concentrazione finanziaria tra Fiat, Mediobanca e Olivetti, nel mentre disvela ipocrisia e impotenza delle filosofie antitrust, esprime al massimo grado il carattere imperialistico del capitalismo italiano e la sua riorganizzazione sul mercato mondiale nella lotta spietata che si è aperta con i colossi tedeschi, statunitensi e giapponesi. La stessa rivendicazione di un peso maggiore dell'Italia nell'operazione militare dei Balcani riflette anch'essa, su un altro versante, le nuove ambizioni di riconoscimento internazionale da parte di un capitalismo strutturalmente rafforzato. Peraltro questi processi di riassetto capitalistico, sotto lo scudo protettivo dello Stato, si riversano sulle condizioni della classe operaia attraverso nuovi attacchi all'occupazione come all'Olivetti, la riproposizione di una flessibilità salariale a base territoriale, un nuovo attacco alla sanità pubblica e ai servizi sociali previsto nella legge finanziaria. Le timide disponibilità a concessioni salariali espresse da Agnelli non devono ingannare: indicano solo la volontà di pagare con una manciata di lire la continuità della concertazione sindacale quale condizione ideale per proseguire l'attacco strutturale alla classe operaia e allo stato sociale in vista del rientro nello Sme. Intanto la nuova crociata di Dini e della grande stampa borghese contro l'immigrazione extracomunitaria, con l'obiettivo incoraggiamento ad aggressioni squadristiche e razziste, dà la misura dell'intreccio tra stretta sociale e stretta reazionaria.

Questo processo fatica a trovare tuttavia una traduzione stabile sul piano politico. Le crescenti contraddizioni interne dei due schie-

ramenti di alternanza ne sono la riprova. In particolare le pressioni multiple tese a ricomporre un grande centro come architrave della II Repubblica — pressioni alimentate dal Vaticano e da settori di borghesia industriale — possono costituire nell'immediato un fattore di stabilità governativa ma in prospettiva un fattore di forte instabilità e contraddizioni. È difficile al momento valutare in che misura l'insistenza confindustriale per la continuità di Dini rifletta la pura volontà di incasso immediato delle politiche economiche dell'attuale governo e in che misura invece riveli un interessamento strategico a un'operazione politica di centro. È invece facile individuare la ricaduta di questo surplacc sul centrosinistra e sul Pds. La polemica di Prodi con Mediobanca ha qui il suo vero significato: non rivela una improvvisa respicenza antimonopolistica da parte di chi ha regalato l'Alfa alla Fiat, ma la reazione stizzita a un confuso sospetto di tradimento da parte dei poteri capitalistici.

Ma è soprattutto il Pds che vede accentuate le proprie difficoltà di manovra strategica. Per un partito che ha giocato tutte le proprie carte governiste sull'alternanza bipolare l'autonomizzazione del centro avrebbe una ricaduta dirompente. Da qui una duplice reazione: da un lato la ricerca di un rapporto diretto con la destra, a partire da Fini, in un gioco di sponda e di reciproca legittimazione, seppur turbata da Affittopoli e dalla vicenda giudiziaria delle cooperative; dall'altro la volontà di ricordare a Dini e alla Confindustria la propria forza contrattuale e la propria indispensabilità per

Procede all'ombra del governo Dini la ricomposizione capitalistica.

Le difficoltà del Pds rendono più evidenti ragioni e spazi del Prc,



a condizione di legare la nostra iniziativa sociale a un coerente progetto politico-strategico

[SEGUE A PAGINA 4]

**COSTRUIRE
RIFONDAZIONE
QUALE
AUTONOMO
POLO DI CLASSE**

Per intervenire con efficacia nella contraddizione fra interessi della base sociale del Pds e natura confindustriale del progetto di centrosinistra occorre che il Prc si ponga come polo autonomo di classe alternativo al centrosinistra, ma questo entra in contrasto con la dichiarata disponibilità a sostenere un eventuale governo Prodi. Un percorso inadeguato per la conferenza programmatica. Sarà comunque presente e visibile nel dibattito un documento alternativo

[SEGUE DA PAGINA 3]

una politica di concertazione e di pace sociale ... a danno dei lavoratori.

Questa situazione generale conferma una volta di più le ragioni e gli spazi di una vera opposizione di classe: ma alla condizione che essa si colleghi sul piano sociale e su quello politico alla coerenza di un metodo e di un progetto strategico.

1. La vertenza generale su salario ed orario, proposta dal Prc può avere un effetto importantissimo di ricomposizione dell'unità di classe. Ma solo se evita di ridursi a indicazione propagandistica d'immagine per divenire davvero un terreno di impegno unitario di tutto il partito sul terreno della costruzione concreta del movimento e della lotta per l'egemonia. Purtroppo la teorizzazione da parte di Bertinotti all'ultimo Cpn di una sorta di doppio binario tra proposta di partito e libera "autodeterminazione" dei sindacalisti rischia di riprodurre la scissione tra propaganda e politica, radicalismo dell'immagine e minimalismo della pratica.

2. È importante legare le vertenze generali del mondo del lavoro a un'azione di ricomposizione unitaria con le masse dei giovani e dei disoccupati entro la costruzione del blocco sociale anticapitalistico. La rivendicazione del salario minimo garantito per i disoccupati che cercano lavoro risponde a tale esigenza: essa può sottrarre vaste masse meridionali alla disgregazione sociale, ai ricatti padronali, alla criminalità organizzata, per conquistarle all'egemonia della classe operaia. E la stessa lotta unitaria per il lavoro sarebbe enormemente rafforzata da questa alleanza sociale. Invece l'aperta contrarietà della segreteria nazionale a questa parola d'ordine, in nome dell'indicazione obiettivamente ambigua dei "lavori socialmente utili", contraddice clamorosamente questa necessità: e rivela indirettamente le conseguenze pratiche di quell'ottica strategica utopica di "grande riforma" neokeynesiana e di nuovo compromesso sociale che il segretario contrappone alla prospettiva anticapitalistica e a un programma di transizione.

3. A partire dall'azione di massa è giusto intervenire dinamicamente sulle nuove difficoltà del Pds e del centrosinistra. Ma non si tratta di intervenire sulla contraddizione tra Occhetto e D'Alema in funzione di un proprio riposizionamento nelle relazioni di vertice della "sinistra". Si tratta di intervenire nella contraddizione tra il carattere confindustriale del centrosinistra e quei settori di classe che vi sono arruolati dall'apparato burocratico del Pds. Incalzare questa contraddizione rivendicando la rottura del movimento operaio con le forze borghesi del

centro è un modo per costruire la propria egemonia su quei settori di massa in alternativa al Pds. Ma questo presuppone la costruzione del Prc come autonomo polo di classe totalmente alternativo al centrosinistra e contrapposto agli interessi sociali che esso rappresenta. Viceversa, l'ostinata insistenza per un accordo politico elettorale col centrosinistra, con la ribadita disponibilità ad un voto di fiducia o di astensione verso un eventuale governo Prodi ripropone una contraddizione tra linea sociale e linea politico-istituzionale del Prc che è densa di rischi esplosivi.

In questo, quadro il percorso stabilito per la conferenza programmatica appare francamente negativo. A cinque anni dalla nascita del Prc si doveva definire un percorso di riflessione vera sulle finalità generali del partito e sui nodi strategici della rifondazione comunista, nel quadro di un confronto paritario tra le diverse proposte programmatiche presenti, e con l'assunzione di una responsabilità di scelta da parte dell'insieme del Prc, a partire dai circoli. Viceversa, si è affermata a maggioranza una soluzione burocratica e impoverente che non prevede il voto e che limita la democrazia al puro diritto al dissenso verso l'unica proposta programmatica "ufficiale": quella del segretario. Così, dietro la vecchia finzione democratica di un dibattito "aperto" di "movimento" e dietro la vecchia rappresentazione demagogica del voto come "divisione" si sminuisce di fatto la stessa rilevanza di un confronto programmatico serio col risultato di trasformare la conferenza di un puro momento di immagine, sia all'esterno che all'interno del Prc. Sta ora ai comunisti rivoluzionari del Prc conquistare sul campo un più ampio spazio di democrazia (non solo per se ma per tutto il partito) nell'unico modo possibile:

- organizzando, ovunque possibile, un confronto vero sulla rifondazione a partire dai circoli e dalle federazioni;
- immettendo nel confronto un proprio testo di proposta programmatica che leghi l'autonomia di classe del Prc ad una prospettiva anticapitalistica fuori da ogni ripescaggio di vecchie culture riformiste ingraiane e lombardiane;
- raccogliendo su tale proposta il consenso di circoli, federazioni, strutture del Prc, anche attraverso quell'esercizio del voto che non viene previsto come norma ma che resta ovviamente del tutto possibile e legittimo. Quel che è certo è che nessun regolamento burocratico potrà impedire che la prima conferenza programmatica del Prc registri la piena legittimità e visibilità politica di una proposta alternativa per la rifondazione comunista. (22 settembre 1995) ■

LETTERA AL PARTITO

Per la presentazione autonoma alle prossime elezioni politiche

Oltre duecento dirigenti del Partito, nazionali regionali e provinciali, dissentono dalla proposta di un accordo politico-elettorale con l'Ulivo e con la Lega e chiedono che il Prc resti all'opposizione, anche a fronte di un eventuale governo Prodi, a difesa degli interessi del mondo del lavoro

La dichiarata disponibilità a sostenere, in qualche forma, un eventuale governo Prodi quale risvolto obbligato di un patto politico col centrosinistra in vista delle prossime elezioni;

- l'avvenuto ingresso del Prc in numerose giunte locali di centrosinistra a partire da grandi regioni e province, sotto la guida dei popolari o dei pattisti;

- la caduta di ogni pregiudiziale verso la stessa Lega Nord in quanto possibile alleata del centrosinistra,

suscitano profonda preoccupazione in settori rilevanti del nostro Partito.

Per molti mesi come dirigenti del Prc a vari livelli abbiamo contribuito a combattere le posizioni liquidatorie di quella "destra" interna al Partito che ci voleva inglobare nel centrosinistra, salutano infine la sua separazione come fatto positivo, capace di favorire un più libero dispiegamento dell'iniziativa comunista.

Riterremo ora sorprendente se il nostro Partito, dopo aver difeso la propria autonomia e aver ingaggiato la giusta battaglia sulle pensioni contro il governo Dini e il centrosinistra che lo sostiene, finisse con lo sviluppare una politica di coalizione col centrosinistra (nazionale e locale) sino a rinunciare all'opposizione verso un eventuale governo Prodi: un governo che altro non sarebbe che la continuità di Dini, del blocco sociale che lo sostiene, delle politiche che esprime.

Peraltro la rinuncia del Prc a un ruolo di chiara opposizione a quel governo e a quelle politiche regalerebbe alla destra reazionaria un più ampio spazio di agitazione populista a tutto danno dell'intero movimento operaio e degli stessi spazi democratici. Ciò che del resto già oggi rischia di accadere a livello di molte amministrazioni locali.

Inoltre l'alleanza politico-elettorale con la Lega Nord — che fa del federalismo uno strumento di attacco alla classe lavoratrice e alle masse meridionali — non solo contraddirebbe la stessa pretesa natura "democratica" dell'intesa col centrosinistra ma comprometterebbe la credibilità dei comunisti presso rilevanti settori popolari, specie al Sud; a tutto vantaggio della demagogia di Fini e dei fascisti.

Certo è giusto evitare astratte equidistanze tra centrodestra e centrosinistra e contribuire da

comunisti a battere la destra. Ma ciò non può avvenire con la compromissione del nostro ruolo di opposizione di classe e della nostra alternativa al centrosinistra. Anche perché questa compromissione privando la classe operaia dell'unico riferimento certo e liquidando un patrimonio di fiducia e di attese che abbiamo saputo conquistarci, spianerebbe la strada alle peggiori tendenze della politica italiana.

Pertanto la possibile duttilità delle nostre scelte elettorali nei collegi uninominali (con la proposta ad esempio di un accordo di desistenza col Pds in una rosa concordata di casi ad alto rischio) richiede come presupposto irrinunciabile la presentazione autonoma e alternativa del Prc quale unica rappresentanza indipendente del mondo del lavoro e dei suoi interessi sociali. Il Prc insomma deve presentarsi al voto per quello che è: l'unica forza di alternativa, in quanto forza anticapitalistica e di classe.

Più in generale il Prc può e deve rappresentare una sinistra alternativa che in contrapposizione al neoliberalismo del Pds e al suo blocco con le forze del centro e della Lega si candida strategicamente a conquistare la maggioranza della classe operaia e delle masse popolari, e dunque la stessa egemonia della lotta contro la destra.

Viceversa una "sinistra alternativa" che finisse col farsi appendice, fosse pure critica e riottosa, di una maggioranza di governo di centrosinistra negherebbe la propria ragione politica e sociale riducendosi — in quel caso davvero — a testimonianza ideologica e decorativa.

Per quel che ci riguarda esprimeremo il massimo impegno, nel Partito e nei suoi organismi dirigenti, per contribuire a scongiurare quel rischio, difendere l'autonomia politica del Prc e il suo ruolo di opposizione, sviluppare un coerente progetto politico programmatico per un'alternativa di sistema. ■

[L'ELENCO DEI FIRMATARI È ALLE PAGINE 6 E 7]

Per aderire alla Lettera al Partito

I compagni e le compagne che condividono la Lettera al Partito e intendono sottoscriverla lo possono fare contattando i seguenti numeri di telefono e di fax:

- fax 019 603252
- tel e fax 019 602368 (Marco Ferrando)
- tel e fax 02 58316562 (Franco Grisolia)
- tel e fax 02 29526674 (Tiziano Bagarolo).

I firmatari della Lettera al Partito

Marco Ferrando (Direzione nazionale, Savona)
 Franco Grisolia (Dn, Milano)
 Giuseppe Amata (Comitato politico nazionale, Catania),
 Luigi Cortesi (Cpn, Roma),
 Franco Daniele (Cpn, Vibo Valentia),
 Pasquale D'Angelo (Cpn, Chieti),
 Tiziano Di Clemente (Cpn, Isernia),
 Aurelio Fabiani (Cpn, Perugia),
 Nina Mancini (Cpn, Roma),
 Giuseppe Mazzitelli (Cpn, Catanzaro),
 Serafino Quaresima (Cpn, Roma),
 Domenico Serrao (Cpn, Catanzaro),
 Elio Spadaccini (Cpn, Campobasso),
 Roberto Vasile (Cpn, Siracusa),
 Tiziano Bagarolo (Collegio nazionale garanzia-Comitato regionale Lombardia),
 Luigi Izzo (Collegio nazionale garanzia-Segreteria federale Napoli),
 Francesco Ricci (Gruppo operativo nazionale giovani),
 Domenico De Paola (Coordinamento nazionale giovani),
 Simonluca Antimiani (Cn giovani),
 Alberto Madoglio (Cn giovani),
 Cherubin Franco (Comitato regionale Piemonte),
 Paolo Pucci (Segreteria provinciale Novara),
 Ferruccio Cotti-Cometti (Comitato politico federale Novara),
 Nadia Narchiali (Cpf Novara),
 Riccardo Revello (Cpf Alessandria),
 Giusta Podda (Cpf Alessandria),
 Claudio Rollia (Cpf Alessandria),
 Fabio Sciacca (Cpf Alessandria),
 Alfonso Mattias (Cpf Alessandria),
 Luigi Acquilino (Segreteria regionale Liguria),
 Piero Acquilino (Comitato regionale Liguria),
 Marina Briano (Cr Liguria),
 Pietro Cadelli (Cr Liguria),
 Salvatore Greci (Cr Liguria),
 A. Giannella (Cr Liguria),
 Federico Tornaboni (Cr Liguria),
 Walter Seggi (Segreteria provinciale Genova),
 Raffaella Villani (Comitato politico federale Genova),
 Bruno Manganaro (Cpf Genova),
 Sandra Bergami (Comitato federale garanzia Genova),
 Lino Bernazzali (Segretario. circolo Genova-Pegli),
 Enzo Gay (Vicepresidente circoscrizione Genova-Sampierdarena),
 Giacomo Quartino (Consigliere circoscrizione Genova-Sampierdarena),
 Pasquale Indulgenza (Segreteria provinciale Imperia),
 Fiamma Occhetti (Segreteria federale La Spezia),
 Giorgio Riccobaldi (Direzione federale La Spezia),
 Rosanna Badiale (Comitato politico federale La Spezia),
 A. Barcani (Cpf La Spezia),

Claudio Grandi (Cpf La Spezia),
 A. Palazzolo (Collegio federale garanzia La Spezia),
 Nicola Scarrà (Segretario. circolo Bonassola, Sp),
 Caterina Pradieri (Assessore comunale Fosdinovo, Sp),
 Paola Vottero (Segreteria federale Savona),
 Patrizia Turchi (Consigliere comunale e Comitato politico federale Savona),
 Michele Brosio (Cpf Savona),
 Angelo Billia (Cpf Savona),
 Marcello Duce (Cpf Savona),
 Nazzareno Siccardi (Cpf Savona),
 Caterina Pelle (Cpf Savona),
 Rosa Magone (Cpf Savona),
 Roberto Grossi (Cpf Savona),
 Corrado Baccino (Cpf Savona),
 Luigi Vallebona (Cpf Savona),
 Carla Zicari (Cpf Savona),
 Gianni Chiavelli (Segretario circolo Finale Ligure, Sv),
 Walter Parodi (Segretario circolo Murialdo, Sv),
 Franco Marré (Presidente Comitato politico federale Tigullio),
 Marco Bertani (Cpf Tigullio e Sindaco di Nè, Ge),
 Alberto Airoldi (Direttivo federale Milano),
 Luca Prini (Df Milano),
 Natale Azzaretto (Comitato politico federale Milano),
 Marco Dal Toso (Cpf Milano),
 Rolando Dubini (Cpf Milano),
 Antonio Palumbo (Cpf Milano),
 Fernando Visentin (Cpf Milano),
 Claudio Cornelli (Collegio federale garanzia Milano),
 Marco Sacchi (Cf garanzia Milano),
 Gianfranco Cirilli (Comitato politico federale Brescia),
 Roberto Sidoli (Comitato politico federale Brianza),
 Mauro Nova (Cpf Brianza),
 Emilio Mercatili (Cpf Brianza),
 Luigi Mazza (Cpf Brianza),
 Dario Casati (Cpf Brianza),
 Paolo Mecca (Cpf Brianza),
 Paolo Cereda (Cpf Brianza),
 Rosita Morandi (Cpf Brianza),
 David Bianchi (Cpf Brianza),
 Marco Arosio (Segretario circolo Burago Molgora, Mi),
 Giuseppe Mascolo (Segretario circolo Lentate sul Seveso, Mi),
 Adolfo Trezza (Segretario circolo Cavenago Brianza, Mi),
 Angelo Frigoli (Comitato politico federale Cremona),
 Leo Ravizzi (Cpf Cremona),

Ferdinando Frigoli (Segretario circolo Pizzighettone, Cr),
 Emilia Covello (Segreteria federale Mantova),
 Guido Miorali (Comitato politico federale Mantova),
 Paolo Malavasi (Cpf Mantova),
 Fausto Colombera (Segreteria provinciale Sondrio),
 Katia Alesiano (Comitato politico federale Sondrio),
 Stefano Codeluppi (Comitato regionale Emilia-Romagna),
 Fausto Boni (Segreteria federale Reggio Emilia),
 Mauro Incerti (Sf Reggio Emilia),
 Vainer Burani (Sf Reggio Emilia),
 Luca Davoli (Comitato politico federale Reggio Emilia),
 Massimiliano Cocchi (Cpf Reggio Emilia),
 Gian Battista Cerioli (Cpf Reggio Emilia),
 Guido Giannetto (Capogruppo consiglio provinciale Reggio Emilia),
 Mirco Tincani (Consigliere comunale Reggio Emilia),
 Ferdinando Spanò (Segretario circolo Maranello, Mo),
 Romano Andreoli (Consigliere comunale Maranello, Mo),
 Osvaldo Calvere (Consigliere comunale Maranello, Mo),
 Ivana Aglietti (Comitato regionale Toscana),
 Giovanni Sodani (Cr Toscana),
 Lucia Lupi (Comitato politico federale Arezzo),
 Paolo Vannucci (Direttivo provinciale Massa-Carrara),
 Annalisa Petri (Comitato politico federale Versilia),
 Lia Luosa (Cpf Versilia),
 Domenico Marsili (Cpf Versilia),
 Giuseppe Petrucci (Comitato regionale Marche),
 Giuseppe Giacomelli (Comitato politico federale Ancona),
 Fabio Falcioni (Segretario circolo Camerano, An),
 Felice Di Maro (Presidente Collegio federale garanzia Ascoli Piceno),
 Maurizio Allevi (Comitato politico federale Ascoli Piceno),
 Gabriele Marozzi (Capogruppo consiglio provinciale Ascoli Piceno),
 Lorenzo Frenguelli (Comitato regionale Umbria),
 Stefano Galiotto (Cr Umbria),
 Alessandro Sinibaldi (Comitato politico federale Perugia),

Ottaviano Oranelli (Cpf Perugia),
 Massimiliano Caporaletti (Cpf Perugia),
 Gianni Antonini (Cpf Perugia),
 Remo Menghini (Cpf Perugia),
 Marco Mancucci (Cpf Perugia),
 Fabrizio Fattorini (Cpf Perugia),
 Gennaro Esca (Cpf Perugia),
 Giovanna Farulla (Cpf Perugia),
 Ezio Gnacci (Cpf Perugia),
 Cosimo De Benedictis (Cpf Perugia),
 Paola Modesti (Cpf Perugia),
 Ettore Davoli (Direzione federale Roma),
 Dario Ursella (Df Roma),
 Giuseppe Basilico (Comitato regionale Abruzzo),
 Adriano Zambi (Comitato politico federale Chieti),
 Gianni Scarsi (Cpf Chieti),
 Mario Frittelli (Segretario circ. Chieti)
 Tommaso Basilico (Segretario circolo Gissi, Ch),
 Alfredo Di Paolo (Segretario circolo Castel Guidone, Ch),
 Sandro Di Minco (Comitato politico federale Pescara),
 Daniele Domenicucci (Consigliere comunale Loreto Aprutino, Pe),
 Italo Di Sabato (Consigliere regionale Molise),
 Luigia Altopiedi (Assessore provinciale Isernia),
 Silvano Antonelli (Comitato politico federale Isernia),
 Roberto Gianmaria (Cpf Isernia),
 Silvia Guglielmi (Coordinatrice federale giovani Isernia),
 Mario De Stefano (Direttivo regionale Campania),
 Vincenzo De Palma (Segreteria provinciale Napoli),
 Salvatore Ferraro (Comitato politico provinciale Napoli),
 Luigi Amato (segretario circolo Porto, Napoli),
 Sebastiano Romeo (Comitato regionale Calabria),
 Antonio Carpino (Cr Calabria),
 Armando Chiarella (Cr Calabria),
 Doria Vitina (Cr Calabria),
 Ugo Andreoli (Cr Calabria),
 Matteo Malerba (Cr Calabria),
 Agostino Mercuri (Cr Calabria),
 Rocco Fresca (Cr Calabria),
 Vincenzo Mauro (Cr Calabria),
 Ugo Sorgenti (Cr Calabria),
 Luigi Bruni (Segreteria federale Catanzaro),
 Luciano Mirarchi (Comitato politico federale Catanzaro),
 Palmerino Talarico (Cpf Catanzaro),
 Tiziano Miceli (Cpf Catanzaro),
 Michele Caruso (Cpf Catanzaro),
 Francesco Aroma (Cpf Catanzaro),
 Raffaele Pane (Cpf Catanzaro),
 Nicola Gericitano (Cpf Catanzaro),
 Pietro Juliano (Cpf Catanzaro),
 Graziano Orlando (Coordinatore federale giovani Catanzaro),
 Gaetano Bandiera (Consigliere

Dal segretario del partito una risposta inconsistente

“Dignità” e “sensatezza” secondo Fausto Bertinotti

provinciale Catanzaro),
Adriana Broccolo (Direzione federale Cosenza),
Salvatore Oliverio (Consigliere comunale e Df Cosenza),
Raffaele Saccomanno (Df Cosenza),
Salvatore De Paola (Consigliere comunale e Cpf Cosenza),
Marino Francica (Cpf Cosenza),
Vito Spaccarotella (Cpf Cosenza),
Giancarlo Franco (Cpf Cosenza),
Pierino Iaconianni (Cpf Cosenza),
Nicola Carolei (Collegio federale garanzia Cosenza),
Carmela Valeriano (Cf garanzia Cosenza),
Dora Quercia (Segretario. circolo Cosenza),
Francesco Falbo (Comitato politico federale Crotone),
Danilo Barreca (Cpf Reggio Calabria),
Antonio Bagnato (Segretario federale Vibo Valentia),
Mario Oliva (Capogruppo consiglio comunale e Comitato politico federale Vibo Valentia),
Ivano Toselli (Cpf Vibo Valentia),
Enzo Peris (Cpf Vibo Valentia),
Ferruccio Codeluppi (Cpf Vibo Valentia),
Giovanni Polito (Cpf Vibo Valentia),
Giovanni Patania (Cpf Vibo Valentia),
Stefania Mazzone (Comitato politico federale Catania),
Paolo Verga (Segreteria federale Siracusa),
Raffaele Avallone (Segreteria federale e Coordinatore giovani Siracusa),
Giuseppe Di Natale (Comitato politico federale Siracusa),
Sebastiano Bottaro (Cpf Siracusa),
Roberto Grienti (Cpf Siracusa),
Gaetana Gala (Cpf Siracusa),
Francesco Muscia (Cpf Siracusa),
Salvatore Augello (Cpf Siracusa),
Alessandro Bonifazio (Cpf Siracusa),
Giorgio Lao (Cpf Siracusa),
Rocco Mangiavillano (Cpf Siracusa),
Sebastiano Parentignoti (Cpf Siracusa),
Antonello Tiddia (Comitato politico federale Sulcis Iglesiente),
Salvatore Pala (Segretario circolo Sant'Antioco, Sulcis Iglesiente),
Marcello Piroddi (Comitato politico federale Nuoro).

PROPOSTA

è una rivista
marxista-rivoluzionaria,
il laboratorio
della sinistra comunista,
una voce essenziale
della battaglia
per la rifondazione comunista

il tagliando d'abbonamento
è a pagina 26

«Nel caso i nostri voti fossero determinanti per la nascita di un governo, potremmo noi ad un mese dalle elezioni, chiedere agli italiani di tornare a votare perché ci rifiutiamo di farlo nascere? Come si fa a proporre questa questione come politicamente “degnata”? Essa non è né di destra, né di sinistra, è solo insensata. Devi essere tu, il giorno dopo aver garantito la nascita del governo, ad essere capace di far valere la tua influenza. E allora perché in alcune aree del Partito va avanti una discussione così “di bandiera” che non ha a che fare con i processi reali?» (“Liberazione”, 19 settembre '95). Così Fausto Bertinotti ha ritenuto di replicare in Cpn ai duecento e più dirigenti che hanno sottoscritto la Lettera al Partito e a chi nel Cpn aveva chiesto di escludere ogni accordo elettorale che comportasse l'impegno per il Prc a sostenere un eventuale governo Prodi.

Questa replica del segretario è, in realtà, tanto inconsistente quanto rivelatrice.

1. Si potrebbe subito osservare, di passata, che anche nel caso limite indicato il nostro voto di opposizione non determinerebbe affatto necessariamente il ritorno alle urne, ma potrebbe semmai favorire l'esplicitazione di quella maggioranza ombra di unità nazionale (dal Pds a Forza Italia) che già si è espressa sulla politica sociale (controriforma delle pensioni) e sulla politica estera (intervento italiano in Bosnia). Ma il punto è un altro: se votare contro Prodi vuol dire tornare alle urne e se tornare alle urne “dopo un mese” è insensato, quando diventerebbe “sensato” votare contro Prodi? Dopo due mesi, sei mesi, un anno? E durante l'anno, come voterebbero i “sensati” comunisti su legge finanziaria, gabbie salariali al Sud, privatizzazioni di sanità e scuola? Voterebbero a favore, si asterrebbero, uscirebbero dall'aula? In realtà lo stesso caso limite invocato dal segretario chiarisce che “consentire” Prodi con un voto di fiducia o di astensione produrrebbe come effetto di trascinarsi la corresponsabilizzazione dei comunisti a politiche antipopolari e antioperaie. E del resto: non erano i futuri comunisti unitari a chiederci un anno fa in nome del “buon senso” di “consentire” Dini e di differenziarci eventualmente in seguito? E non risponderemo forse loro che quel voto avrebbe rappresentato un nodo scorsoio per i comunisti e i lavoratori? Siamo dunque di fronte a un paradosso: Bertinotti del settembre 1995 giudica di fatto “insensato” e “indegno” il Bertinotti del dicembre 1994.

2. Ma l'aspetto più significativo sta nel fatto che Bertinotti non parte dalla “regola” per contemplare un caso limite, ma parte (male) dal caso limite per

fondare la regola. Perché Bertinotti non definisce innanzitutto la collocazione generale e di fondo del Prc verso un eventuale governo Prodi per poi esaminare casi particolari e problemi tattici?

Perché non dice innanzitutto quale sarebbe il voto naturale del Prc verso Prodi come sanzione di quella collocazione di fondo? La verità è che il voto di fiducia o di astensione verso Prodi è un impegno già concordato come risolto obbligato dell'accordo politico-elettorale col centrosinistra: non è dettato da una malintesa necessità di aritmetica parlamentare, ma dalla volontà di ricollocare il partito entro un equilibrio politico nuovo come componente, sia pur “critica”, di una nuova maggioranza parlamentare democratica.

«Se avremo una maggioranza non più di centro-destra avremo la possibilità di operare per una reale dialettica democratica e per un confronto ravvicinato» (“Liberazione” del 19 settembre) dice con maggiore chiarezza Armando Cossutta senza sentire il bisogno di nascondersi dietro una stato di necessità. E lo stesso Bertinotti invoca la «capacità di far valere l'influenza» parlamentare verso la nuova maggioranza in una logica di pressione critica e in nome dei «processi reali». Ma i comunisti debbono sperare di “influenzare” la politica di Prodi o debbono invece opporvisi? Debbono illudersi di condizionare il blocco sociale avversario con un «ravvicinato confronto» o debbono invece contrastarlo con tutte le proprie forze? Debbono affidare gli interessi dei lavoratori a una “dialettica democratica parlamentare” o debbono subordinare le scelte parlamentari al primato della lotta di classe?

Detto questo, poiché a differenza di altri non ci sentiamo supremi tutori della morale o della logica, non definiremo la posizione di Bertinotti né “indegna” né “insensata”. Al contrario, la consideriamo sensatissima... nella logica di chi subordina i principi di classe al rientro nel gioco politico parlamentare. Ed anche “degnata”, anzi “degnissima”... ma della tradizione riformista lombardiana, non certo di una rifondazione comunista.

Quanto a noi, “insensati” e “indegni”, non resta che citare le parole di Engels: «Questa dimenticanza delle grandi questioni di principio di fronte agli interessi passeggeri del giorno, questa corsa ai successi momentanei senza preoccuparsi delle conseguenze ulteriori, questo abbandono dell'avvenire del movimento, che si sacrifica per il presente, possono forse provenire da motivi “onesti”, ma sono e rimangono dell'opportunismo, e l'opportunismo “onesto” è forse il più pericoloso di tutti» (Friedrich Engels, *Critica del Programma di Erfurt*, 1891).

Una iniziativa tempestiva

AGIRE DA COMUNISTI NEL SINDACATO

DI FRANCO GRISOLIA

Pubblichiamo il testo della dichiarazione sottoscritta da undici responsabili di circoli di fabbrica e del pubblico impiego del Prc, tra cui alcuni sostenitori di questa rivista. Il testo è già comparso l'11 luglio scorso su "Liberazione" ma lo riproduciamo ugualmente perché lo consideriamo molto importante, condividiamo pienamente i suoi contenuti e riteniamo che esso costituisca una base di riflessione e una indicazione di linea d'azione per tutti i comunisti nella prossima fase. È centrale sottolineare la necessità di sviluppare le forme di autorganizzazione di massa, anche a partire da quelle realmente esistenti (pur con tutti i loro limiti), cioè le Rsu, lottando per democratizzarle e coordinarle, facendone strumenti di azione di massa il più possibile indipendenti e contrapposti alla burocrazia sindacale. È questo un impegno che deve coinvolgere l'insieme dei militanti comunisti, siano essi iscritti alla Cgil o ad una delle organizzazioni extraconfederali. Alla vigilia del congresso della Cgil ci sembra particolarmente giusta l'affermazione centrale del documento: «La sola battaglia politica nella Cgil — pur decisiva — è già persa se non è accompagnata in ogni realtà territoriale dallo sviluppo di strutture di massa autoorganizzate, capaci tra l'altro di dialogare con il mondo giovanile, dei precari e dei disoccupati». Implicita è qui la critica — che noi abbiamo cercato di sviluppare nell'articolo comparso sul numero 8 (maggio 1995) di "Proposta" — ai gravissimi limiti di ogni area

di sinistra finora esistita all'interno della Cgil, nessuna delle quali ha saputo porsi come vera "opposizione di classe", con tutte le conseguenze che ne dovrebbero derivare sul piano dell'azione di massa da sviluppare a partire dalle strutture di base (ovviamente sulla base del sostegno dei lavoratori e delle lavoratrici).

UN COMPITO STRATEGICO

Oggi lo straordinario risultato del "no" alla consultazione referendaria tra i lavoratori sull'accordo sulle pensioni, che ha visto una così ampia opposizione alla linea di svendita delle burocrazie, pone con assoluta nettezza la

questione della alternativa di direzione a Cofferati e soci. Non porre la battaglia a quest'altezza e non legarla quindi, come indica questo documento, alla lotta per l'autoorganizzazione di massa e lo sviluppo autonomo dell'azione di classe, significherebbe porsi sul terreno della sconfitta e della compromissione con la burocrazia.

La prossima fase di lotta nel movimento sindacale si presenta complessa, ma offre anche grandi opportunità per i comunisti. Nel nostro articolo già citato abbiamo cercato di indicare (anche facendo riferimento alle posizioni classiche di Lenin e dell'Internazionale comuni-

sta) i criteri metodologici con cui i comunisti rivoluzionari devono affrontare la questione sindacale, cioè appunto da "comunisti" (e non da semplici sindacalisti radicali) impegnati a costruire le condizioni non solo della difesa immediata degli interessi delle masse lavoratrici, ma anche della prospettiva della rivoluzione socialista, conquistando a tale prospettiva il sostegno delle masse.

Il riferimento a quei concetti come strategia generale, congiunte con le indicazioni tattiche presentate dalla dichiarazione qui riprodotta, debbono a nostro avviso costituire gli elementi per lo sviluppo dell'azione dei comunisti nel movimento sindacale, quale che sia la loro collocazione organizzativa. Debbono anche costituire la base per il dibattito all'interno del Prc, il cui gruppo dirigente centrale è molto lontano da queste concezioni, come ha dimostrato con le sue prese di posizione di fronte al movimento di massa dell'autunno 1994 e con l'atteggiamento dei dirigenti sindacali "vicini" alla segreteria del partito nella Cgil.

Tutto ciò sapendo che sarà poi lo sviluppo concreto dello scontro, non solo all'interno delle organizzazioni confederali, ma anche sul piano sociale e politico (incluso il rapporto tra Prc e forze del centrosinistra) che determinerà se, nel prossimo futuro, vedremo perpetuarsi l'attuale situazione organizzativa o, invece, maturare le condizioni per la costituzione di un nuovo sindacato di classe di massa in cui saranno organizzativamente uniti l'insieme dei comunisti. ■



Milano, settembre 1992: contro i vertici di Cgil, Cisl e Uil esplose la "contestazione dei bulloni"

L'appello dei dirigenti di fabbrica del Prc

UN PERCORSO CONTRO DIVISIONE E DISORIENTAMENTO

In qualità di responsabili di circoli di fabbrica e del pubblico impiego del Prc, collocati in realtà lavorative del Nord come del Mezzogiorno, proponiamo un percorso che possa fornire ai lavoratori un argine contro la divisione e il disorientamento e strumenti adeguati di mobilitazione in difesa dei propri interessi. Siamo impegnati in prima fila nella ricostruzione del movimento operaio, innanzitutto di un forte partito radicato nei luoghi di lavoro e di un sindacato di classe e di massa, oggi messi in liquidazione dalla deriva moderata e liberista del nuovo centrosinistra.

Dalla contestazione di milioni di lavoratori contro gli accordi di luglio agli episodi di rivolta operaia per il lavoro, fino al rifiuto del maggioritario, della controriforma previdenziale e del monopolio burocratico della rappresentanza, vi è da rilevare l'assenza drammatica di una soggettività organizzata capace di dare voce e potere contrattuale ai lavoratori e alle lavoratrici.

Il nodo strategico per i comunisti è oggi questo: come colmare questo vuoto, evitando la disgregazione di fondamentali aree di resistenza

La nascita dei Cobas e del sindacalismo extraconfederale è il prodotto della crisi di Cgil-Cisl-Uil e non rappresenta di per sé la risposta al problema di costruire un'alternativa di direzione. D'altro canto l'opposizione di classe in Cgil sta subendo duri colpi e — proprio per la sua collocazione — risulta bloccata nella sua capacità di iniziativa diretta.

Le rappresentanze sindacali unitarie devono diventare quindi l'ambito entro il quale tutte le organizzazioni possano pesare sulla base del consenso guadagnato in elezioni democratiche e proporzionali, esigibili per legge secondo il mandato referendario.

Per tutti i comunisti, ovunque collocati sindacalmente, questo è un passaggio obbligato: costruire egemonia nella battaglia sulle piattaforme alternative e sulle regole democratiche (a cominciare dalla cancellazione immediata del 33 per cento degli eletti di diritto), nel quadro di una rappresentanza contrattuale unificante. I coordinamenti territoriali delle Rsu devono essere costruiti e rafforzati con i delegati eletti non solo nelle liste confederali e dello Slai Cobas come fino a oggi, quindi, ma di tutte le componenti in cui i comunisti operano e che si sottopongono al voto di tutti i lavoratori. Se certamente il dirigismo partitico appartiene al passato, non è più tempo per scelte casuali o empiriche, e va anzi ricercata la strada più efficace in direzione della creazione di strumenti di mobilitazione di massa. Molte realtà operaie e sindacali, molti quadri e intere strutture non esisterebbero più se non si fossero dotate in questi anni di strumenti di autorganizzazione una volta abbandonate le confederazioni. La sola battaglia politica nella Cgil — pur decisiva — è già persa se non è accompagnata in ogni realtà territoriale dallo sviluppo di strutture

È urgente che tutti i comunisti, ovunque collocati nel sindacato, nella Cgil come nelle organizzazioni extraconfederali, si incontrino per discutere le forme e i contenuti di un lavoro comune per ridare voce e potere contrattuale ai lavoratori, a partire dalla battaglia sulle piattaforme alternative e sulle regole democratiche



di massa autorganizzate, capaci tra l'altro di dialogare con il mondo giovanile, dei precari e dei disoccupati. E ciò senza separarsi in nessun modo dal movimento reale dei lavoratori. Le manifestazioni del 13 maggio e del 24 giugno hanno indicato le potenzialità ma anche i rischi della situazione, che devono essere attentamente valutati. Il partito comunista di massa non si costruirà senza che nella società vi sia un sindacato di classe, autonomo, la cui costruzione non può essere tuttavia frutto della spontaneità o iniziativa di soggetti politici casuali.

Anche negli anni tremendi dell'avvento del fascismo e della capitolazione della Cgil riformista, Gramsci seppe individuare nel radicamento in fabbrica e nella "priorità sindacale" la strada di resistenza dei comunisti, rispondendo alle esigenze di "concretezza" dei lavoratori di fronte alle difficoltà della "politica". Ricostruire un sindacato non è decidere la nascita di una sigla nuova o sommare alcune di quelle esistenti, ma è un processo politico fatto anche di scelta degli strumenti più utili — dentro e fuori le confederazioni — per un percorso che abbia quello sbocco, preparandone da subito le condizioni.

Un incontro dei comunisti che operano nella Cgil e di quelli che operano nello Slai Cobas e negli altri organismi sindacali è all'ordine del giorno con urgenza. ■

I FIRMATARI

Gigi Malabarba, Alfa Romeo Arese; Nicolò Scaccianoce, Pirelli Settimo Torinese; Mario Folli, Comune Brescia; Daniela Coria, Ospedali Riuniti Bergamo; Piero Acquilino, Fincantieri Genova; Annibale Donninelli, Ferrovie Bologna; Mileno Poggolini, Officine Galileo Firenze; Sergio Ruggeri, Saf Jesi; Antonio Luciano, Fiat Auto Cassino; Luigi Izzo, Cantieri Navali Partenopei Napoli; Pino Greco, Pertusola Sud Crotone.

LAVORO E AMBIENTE

Considerazioni su alcune proposte in campo

di TIZIANO BAGAROLO

Da qualche tempo, il tema dell'ambiente e quello del lavoro sono oggetto da più parti di riflessioni e di proposte il cui senso è quello di cercare di coniugare a positivo i due termini. Intenzione indubbiamente meritoria, soprattutto se si ricorda che fino a qualche anno fa prevaleva fra gli ambientalisti e nel sindacato la percezione di una contraddizione insanabile fra difesa dell'ambiente e dell'occupazione.

La proposta Lunghini

Una proposta che ha fatto molto discutere negli ultimi mesi è quella presentata dall'economista Giorgio Lunghini in un agile libretto, *L'età dello spreco*, edito da Bollati Boringhieri, che ha il pregio di presentare in modo semplice e accattivante idee che circolavano da tempo nella sinistra, in particolare nei settori a cavallo fra Pds e Rifondazione, fra i verdi e nella sinistra sindacale.

Facendosi aiutare da Marx e da Keynes per ragionare sulla natura della produzione capitalistica e sull'evoluzione delle tecnologie e dell'organizzazione del lavoro, Lunghini individua nell'attuale fase di sviluppo del capitale la tendenza a divaricare sempre più l'andamento della produzione e da quello dell'occupazione. Quando diminuisce la produzione, nelle fasi di recessione, diminuisce anche la forza lavoro occupata; ma quando la produzione torna a crescere, nella fasi di espansione, il numero degli occupati non aumenta, continua anzi a diminuire o al più ristagna. A questa contraddizione dal lato del lavoro, fa riscontro una contraddizione dal lato dei bisogni. La produzione di merci ignora quasi del tutto una massa crescente di bisogni ai quali non corrisponde una adeguata domanda solvibile, che restano dunque insoddisfatti (si tratta in genere di bisogni sociali, non individuali, come molti di quelli connessi alla difesa dell'ambiente).

La "simmetria" di questa doppia contraddizione ci offre l'indicazione su come agire. Si tratta di far incontrare il lavoro e i bisogni trascurati dal settore della produzione di merci, impiegando il la-

La doppia contraddizione del capitalismo in questa fase: disoccupazione di massa, da un lato, bisogni sociali insoddisfatti, dall'altro. Come rispondere a questo spreco? Promuovendo lavori utili fuori mercato, sostiene Lunghini, mentre la Legambiente avanza un piano per il lavoro che interviene sui problemi del territorio, della mobilità e dell'energia. Ma è realistico pensare questi interventi nel quadro delle compatibilità del sistema? La logica di una proposta diversa. Un nuovo intervento pubblico socialmente orientato. Un nodo ineludibile: chi paga?

voro non utilizzato dal capitale per rispondere ai bisogni insoddisfatti. A questo scopo occorre attivare lavori "concreti" (Lunghini corregge in questi termini la formula "lavori socialmente utili" di cui si era servito in precedenza attirandosi varie critiche) fuori dal circuito mercantile ma anche dall'intervento diretto dello Stato. A quest'ultimo viene chiesto, tuttavia, di finanziare queste attività tramite le entrate fiscali.

Un "terzo settore"

Parlando per modelli astratti, Lunghini indica in un terzo soggetto — terzo rispetto al "mercato" (cioè al capitale) e al "dittatore" (cioè allo Stato burocratico centralistico) — che egli denota col termine "comunità", il soggetto che può farsi carico di organizzare questa nuova sfera extramercantile.

L'impressione complessiva che lascia la proposta di Lunghini è quella di un efficace punto di partenza — la doppia

contraddizione del capitalismo in questa fase: spreco di lavoro da un lato e bisogni inevasi dall'altro; ovvero il paradosso della povertà nella ricchezza — che non viene però adeguatamente sviluppato per dimostrare il fallimento storico di questo modo di produzione e l'esigenza di un'altra forma di organizzazione economica. In realtà, Lunghini non intende — e lo dice — avanzare una proposta rivoluzionaria, né vuole mettere in discussione il capitalismo. Anzi, egli non mette in discussione neppure i tabù del liberismo corrente, come l'intangibilità del vincolo della competitività internazionale (nel cui nome anche Lunghini esclude la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario) o l'eccesso di pressione fiscale (per cui anch'egli si guarda bene dal proporre la tassazione dei profitti). Così la "comunità", lasciata peraltro nel vago (grosso modo gli enti locali e le forme associative del cosiddetto terzo settore), non mette affatto in discussione il mercato mentre, per altro verso, resta subordinata agli organi statali esistenti.

La proposta si riduce, in conclusione, ad ipotizzare che, a latere del settore della produzione di merci — identificato *tout-court* con il capitalismo, il quale starebbe dunque *restringendosi* lasciando dietro di sé povertà e disoccupazione, per l'incapacità della forma-merce di adattarsi ai bisogni sociali (in verità, già Marx osservava oltre un secolo fa, nella *Critica al programma di Gotha*, che il capitale trascura i bisogni *collettivi*) — possa crescere un settore informato a criteri diversi che si farebbe carico dei bisogni insoddisfatti in una logica non mercantile. Cercando, però, di "non pesare troppo" sul settore capitalistico da cui continuerebbe a dipendere tramite il prelievo fiscale (non si uccide la gallina dalle uova d'oro) che continuerebbe anzi ad essere il cuore del sistema economico e del modello sociale. Lunghini pensa a una limitata "eutanasia del *rentier*" sulla scia delle raccomandazioni keynesiane, ma non sa neppure lui come attuarla, né spiega perché dopo decenni di politiche keynesiane non solo la rendita non sia scomparsa ma anzi essa,

nella sua forma finanziaria, sia diventata quasi la forma normale del profitto). Al di là di questo, la proposta Lunghini mi sembra una versione aggiornata dello stato sociale, una sorta di "stato sociale-ambientale" destatalizzato e affidato al "terzo settore". Questa prospettiva potrebbe anche avere una sua astratta plausibilità, ma la sua realizzabilità nel quadro attuale è quanto mai dubbia. Da un lato, infatti, essa non incontra certo il gradimento del capitale. Dall'altro, incontrerebbe le stesse obiezioni di natura politica e finanziaria e le stesse resistenze sociali che stanno portando allo smantellamento dello stato sociale tradizionale (peso del debito pubblico, eccesso di fiscalità, degenerazione clien-

in circa 200.000 nuovi occupati, con un costo medio di 65 milioni per ogni nuovo posto di lavoro. Un costo davvero basso sul quale era lecito in verità esprimere qualche dubbio. La proposta è stata in seguito ulteriormente sviluppata nel piano "Ambiente, Lavoro, Futuro", ampiamente descritto e argomentato in *Ambiente Italia* del 1994. Esso prevede di intervenire in alcuni altri settori (gestione delle aree protette, ricerca e formazione) e comprende una manovra fiscale di sostegno. In particolare si prevede di investire: 5.000 miliardi all'anno nelle *politiche della mobilità* (trasporti pubblici urbani), con la creazione di 23.400 nuovi posti di lavoro; 40.000 miliardi i cinque anni nel *recupero dei*

della legge finanziaria». Inoltre, la proposta di intervento sul fisco è pensata entro il vincolo dell'invarianza della pressione fiscale. Anzi, è previsto un alleggerimento dell'onere per le imprese come risultato netto dell'aumento della imposizione sull'energia (benzina, gasolio, energia elettrica, ecc.) e della riduzione degli oneri sociali.

Moderazione e credibilità

Legambiente evidentemente giudica positiva questa moderazione. Essa dovrebbe essere interpretata — suppongo — come una dimostrazione del senso di responsabilità degli ambientalisti verso l'"economia nazionale". Peccato che non si possa dare un analogo giudizio positivo degli effetti sull'occupazione e l'ambiente degli interventi proposti.

La sproporzione quantitativa fra risultati e bisogni è clamorosa, eppure Legambiente non la vede. Cosa sono 200.000 posti di lavoro aggiuntivi quando i disoccupati sono 2 milioni e mezzo? La riduzione dei consumi energetici è solo del 3% entro il 2000 mentre l'abbattimento delle emissioni di anidride carbonica (— 3,5%) è solo la metà di quello imposto al nostro paese dagli impegni assunti a Rio de Janeiro (stabilizzazione delle emissioni al livello del 1990). Altri inquinanti atmosferici dovrebbero ridursi di un misero 6%.

Accettando la logica delle compatibilità in nome del realismo ci si condanna a priori a non fare molta strada: si fanno al massimo interventi molto parziali, si fa del *maquillage* verde alla solita logica del capitale e non ci si rende particolarmente credibili non tanto agli occhi dei rappresentanti del capitale quanto a quelli dei lavoratori e delle masse popolari, cioè dei soggetti che debbono essere attivati per conquistare dei cambiamenti magari parziali ma reali.

Occorre a mio parere una logica diversa, dove la diversità non sta solo nel proporre obiettivi più radicali, ma anche nell'indicare il momento della lotta come imprescindibile e decisivo: senza un duro scontro con gli interessi capitalistici oggi è assolutamente impensabile ottenere la minima concessione. Con la lotta, d'altra parte, non solo si possono realizzare degli obiettivi parziali, ma si svegliano le coscienze, si sedimenta organizzazione, si modificano i rapporti di forza, cioè si creano le condizioni per cambiamenti generali, di fondo. Se le lotte si costruiscono in genere a partire da obiettivi determinati e parziali, la generalizzazione delle lotte parziali richiede però proposte di portata generale, e proposte

[SEGUE A PAGINA 12]



telare, ecc.). Malgrado la sua "ragionevolezza", la proposta Lunghini non ha dunque molte *chance* di trovar posto nel programma di un futuro governo di centrosinistra; al tempo stesso non è abbastanza concreta per stimolare la lotta di coloro che potrebbero beneficiarne.

La proposta di Legambiente

L'impostazione di Lunghini è in sintonia, anche se non mancano differenze, con la proposta di piano per il lavoro avanzata due anni fa da Legambiente, proposta che ha su quella di Lunghini il merito di collocarsi sul un terreno più concreto. Ricordo i suoi termini essenziali. Nella sua prima versione il piano prevedeva investimenti per 13.000 miliardi all'anno per cinque anni nei settori della gestione del territorio e del riassetto idrogeologico, della mobilità, del recupero dei centri storici, della gestione dell'energia e del risparmio energetico. La ricaduta occupazionale era calcolata

centri storici, per 100.000 nuovi posti di lavoro; 10.500 miliardi in cinque anni a carico dello Stato nel settore *del risparmio di energia*, per 100.000 posti di lavoro; e inoltre si propongono nuovi interventi non quantificati dei settori delle *aree protette* e della *ricerca e formazione*. A differenza della proposta di Lunghini, quella di Legambiente non pensa di affidarsi per intero a un settore extramercantile: cerca piuttosto di *condizionare* e di *incentivare* gli operatori di mercato tramite l'offerta della pubblica amministrazione o gli incentivi alle famiglie (in questo è certamente più tradizionale).

Per ciò che riguarda il finanziamento, anche Legambiente si muove con estrema moderazione: *Ambiente Italia* afferma esplicitamente che l'intera manovra fiscale proposta da Legambiente è «a somma zero», dunque «all'interno del vincolo di stabilizzazione del debito che il governo ha assunto a Maastricht e che costituisce anche il quadro di riferimento

LAVORO E AMBIENTE

[SEGUE DA PAGINA 11]

credibili. In questo senso la moderazione degli obiettivi non è affatto sinonimo di credibilità: la gente non si muove se non ne vale la pena, se non pensa di poter ottenere cambiari significativi per sé. Per delle "ragionevoli" proposte di riforma al massimo è disposta a dare un voto di prova alle elezioni...

Quale politica per l'occupazione?

Per affrontare seriamente la disoccupazione oggi, occorre tener conto di alcuni elementi.

- Oggi come oggi i guadagni di produttività realizzati dall'innovazione tecnologica e organizzativa vengono sequestrati dal profitto e non si traducono perciò in quello che potenzialmente rappresentano, cioè una riduzione del lavoro socialmente necessario dell'intera collettività e dei singoli, ma in disoccupazione crescente e strutturale, cioè nell'espulsione dal processo produttivo di quote crescenti di forza lavoro (*le nuove tecnologie risparmiano lavoratori, non lavoro*).

- La strada prospettata dal padronato e dai governi (sia di destra che di centro-sinistra, con poche differenze) per fronteggiare questa riduzione di lavoratori necessari al capitale è quella — comune almeno in parte sia alla soluzione neoliberista che alla soluzione keynesiana — di rilanciare la produzione in una logica di crescita fine a se stessa, che porta inoltre con sé il rilancio del ciclo risorse-consumi-rifiuti, cioè spreco crescente di risorse naturali, umane e finanziarie, devastazione crescente della natura e degrado della vita sociale (in una parola la perpetuazione del disastroso "modello di sviluppo" del passato).

- Poiché tuttavia questo rilancio non è più possibile nel quadro meramente nazionale, in attesa di godere dei benefici della ripresa internazionale, la concreta politica attuata dai governi (da tutti i governi che operano nel quadro del sistema) è una combinazione variabile (secondo i momenti) di spinte restrittive (contrazione dei salari, tagli alle spese sociali, svalutazione, aumento dei tassi di interesse) e di velleità espansive (riduzioni del tasso di sconto, opere pubbliche, piani "straordinari", ecc.), unificate dal progressivo peggioramento dei servizi e dalla riduzione del reddito che va a salari e redditi da lavoro in genere (stipendi, pensioni ecc.), cioè dalla costante riduzione del *salario sociale*.

La strada opposta sarebbe ovviamente quella della *riduzione dell'orario di la-*

vorato a parità di salario, sia come strumento per riassorbire la disoccupazione (secondo la logica della scala mobile dell'orario di lavoro: riduzione d'orario direttamente proporzionale ai posti di lavoro da creare), sia come condizione per ridurre la fatica di chi lavora e modificare le relazioni sociali consentendo un aumento di occupazione femminile. Non c'è dubbio tuttavia che la riduzione d'orario possibile non in astratto ma nel concreto dell'odierna situazione italiana, esposta alla concorrenza internazionale, non potrebbe essere di dimensioni sufficienti per riassorbire l'intera disoccupazione esistente in una logica di redistribuzione del tempo di lavoro. Da sola la riduzione d'orario non basta. Discende (anche) di qui la necessità di promuovere un *piano per il lavoro* che punti a creare posti di lavoro in settori di utilità sociale, così come propongono Lunghini e la Legambiente, ma la realizzazione di questo piano *non può fare a meno di contemplare un intervento attivo e diretto del settore pubblico*.

Non solo dunque è necessario *bloccare le privatizzazioni*, con il loro seguito di ristrutturazioni e tagli all'occupazione, ma è anche indispensabile rilanciare l'idea d'un modo diverso da quello *capitalistico d'organizzare e gestire l'economia in funzione dei bisogni e non del profitto*. Occorre, per cominciare, rivendicare il coordinamento generale — attraverso un *piano economico nazionale* da definire in forme democratiche e da attuare sotto il controllo dei lavoratori — di tutto il settore pubblico dell'economia, così che esso possa fungere da leva di un nuovo e diverso modello di sviluppo.

È ora di far pagare i ricchi!

Ma una politica di questo tipo ha bisogno, in primo luogo, di risolvere un problema cruciale: come reperire le ingenti risorse da investire. Come farlo, se si accetta il quadro attuale in cui lo sforzo principale di ogni legge finanziaria e di ogni manovra economica che si sussegue è volto a tagliare i servizi sociali e la spesa pubblica, e tanto la destra che il centrosinistra promettono di fare la stessa cosa anche per il futuro?

Bisogna evidentemente rompere con il quadro delle compatibilità e intervenire drasticamente sul sistema fiscale in modo da realizzare una consistente *ridistribuzione del carico impositivo fra le classi sociali*. Reperire nuove risorse è possibile, cioè, solo se si riesce finalmente a *far pagare chi non ha mai pagato* (vedere i dati scandalosi delle dichiarazioni Irpef o dell'evasione dell'Iva), se si riesce cioè a *far pagare i ricchi*. I dati della

Banca d'Italia sulla distribuzione della ricchezza nel nostro paese dicono che il 10% delle famiglie più abbienti possiede il 45% della ricchezza nazionale: eppure da quindici anni si chiede di fare i sacrifici sempre agli stessi!

È giustissima, dunque, la proposta della *patrimoniale*, anzi delle patrimoniali: una imposta *straordinaria* fortemente progressiva, per almeno 5 o 6 anni, per affrontare l'emergenza debito pubblico; e una patrimoniale *ordinaria*, anch'essa fortemente progressiva, sulla ricchezza reale e finanziaria, anche per riequilibrare nel senso della progressività un sistema fiscale oggi tutto sbilanciato in senso regressivo per l'incidenza delle imposte indirette, dei contributi sociali, dell'elusione e dell'evasione fiscali. Alla patrimoniale bisogna inoltre associare la *nominatività* dei titoli azionari e obbligazionari, per far uscire allo scoperto i possessori di grandi ricchezze finanziarie, oggi equiparati a nullatenenti.

Sconfiggere l'evasione fiscale

Ma a tutto ciò bisogna affiancare delle indicazioni concrete sul modo di combattere l'evasione fiscale. Provvedimenti di tipo "tecnico" possono essere utili (ad esempio la possibilità di dedurre l'Iva dal reddito imponibile ai fini dell'Irpef per attivare meccanismi di contrapposizione di interessi fra i contribuenti che disincentivano l'evasione fiscale "passiva").

Sarebbe anche giusto rendere più incisive le sanzioni, prevedendo ad es. la confisca cautelare immediata, senza attendere la conclusione del contenzioso, dei patrimoni frutto di evasione fiscale, come pure di quelli di provenienza illecita o sospetta, la qual cosa consentirebbe di colpire il crimine organizzato e la "zona grigia" (corruzione, riciclaggio, ecc.) dove si attua l'osmosi fra economia criminale ed economia legale.

È inoltre possibile reperire un certo numero di nuovi posti di lavoro autofinanziati integrando l'organico dell'amministrazione tributaria per combattere l'evasione fiscale.

Ma la "mossa" più efficace è quella di creare le condizioni per attivare un esteso controllo sociale a partire dai luoghi di lavoro, dalle banche, ecc. tramite l'*abolizione del segreto bancario* e l'attribuzione della *facoltà di ispezione* dei libri contabili a *comitati tributari* costituiti dai lavoratori nelle aziende e sul territorio. È anche l'unica mossa che dimostrerebbe agli evasori che la musica è davvero cambiata e che la stagione dei "condoni" e dei "concordati di massa" è finita per sempre. ■

Appunti in forma di tesi per la riflessione dei comunisti

EX JUGOSLAVIA: BARBARIE IMPERIALISTA SOTTO FORMA DI "GUERRA ETNICA"

DI FRANCESCO RICCI

La questione jugoslava ha implicazioni profonde che vanno oltre l'orrore che provoca la guerra bosniaca con le migliaia di vittime dei massacri perpetrati dalle diverse parti e dalle tonnellate di "pacifiche" bombe della Nato. Prendere posizione significa ragionare sulla crisi dello stalinismo, sull'alternativa alla restaurazione del capitalismo nell'Europa dell'Est, sul ruolo dell'imperialismo italiano, ecc.

Si tratta cioè di affrontare i temi centrali della rifondazione. Non sono cose che possano stare tutt'insieme in un articolo. Ecco allora che abbiamo preferito proporre uno schema di ragionamento, una serie di asserzioni, quasi di "tesi", con il supporto degli argomenti storici delle tre schede che seguono.

È NECESSARIA UN'ANALISI DI CLASSE DELLA CRISI NELLA EX JUGOSLAVIA

1. Va respinta come falsa la "giustificazione" della guerra jugoslava che ricorre a concetti come «esplosione di irrazionalità di popoli arretrati incapaci di convivere a causa di un "odio atavico"», che riporterebbe alla luce l'"aggressività umana".

A parte il fatto che fino al 900 non vi è stato alcun conflitto etnico tra i popoli di questa regione, la causa delle guerre, per i marxisti, non risiede nell'indole violenta dell'uomo ma nello scontro tra le classi. La domanda che i marxisti si devono porre è: quali interessi di classe stanno dietro la guerra?

Le cause della crisi sono molteplici e interdipendenti: il crollo nel 1989 dello stalinismo; la mancata rivoluzione politica antiburocratica nei Paesi cosiddetti "socialisti"; il tentativo della burocrazia che dirigeva il Pcj di saltare sul carro dei vincitori (l'imperialismo); le epurazioni nel Pcj negli anni venti-trenta fatte da Tito e Stalin che impedirono il maturare di una rottura reale con la burocrazia sovietica; l'impossibilità di costruire il socialismo in un paese solo e la conseguente nascita negli anni ottanta — in



Truppe francesi in Bosnia: «peace keeping» (per portare la pace)?

assenza di un'alternativa rivoluzionaria — della perestrojka jugoslava; l'accentuarsi, in seguito alle "riforme di mercato", delle disuguaglianze tra le varie repubbliche; le tensioni interetniche alimentate dallo stalinismo nello stesso Pcj degli anni trenta per battere la sinistra, provocate dagli occupanti nazifascisti per dominare il paese durante la seconda guerra mondiale, ora utilizzate dagli ex generali di Tito come strumento per dividere il proletariato; e da ultimo — ma di primaria importanza — gli irrefrenabili appetiti dell'imperialismo.

LA GUERRA ETNICA È IL PRODOTTO DELLA BARBARIE IMPERIALISTA

2. Questo complesso intreccio di cause ha come fulcro il progetto imperialista di reintrodurre l'economia di mercato. Il conflitto tra etnie diverse è la forma particolare che ha assunto questo progetto — che è in marcia in tutti i paesi dell'Est — in Jugoslavia.

L'incapacità del proletariato — per l'assenza di una direzione adeguata — di espropriare politicamente la burocrazia stalinista-titoista, porta oggi al definitivo esproprio economico del proletariato

da parte della burocrazia che, per conservare il proprio ruolo, si trasformata nel braccio operativo dell'imperialismo.

IN JUGOSLAVIA NON C'ERA IL SOCIALISMO

3. La Federazione jugoslava era il risultato della lotta del proletariato contro il fascismo e la trasformazione di tale lotta in rivoluzione socialista. Ma lo stato nato dalla resistenza nasceva deformato poiché la classe operaia era espropriata politicamente dalla burocrazia titoista: non era dunque uno stato basato sui consigli operai. Tito e il Pcj, creature del Komintern staliniano, non ruppero mai con la teoria del "socialismo in un solo paese". Il titoismo non costituì mai — nemmeno nel 1948 — un'alternativa bolscevica allo stalinismo; ne fu piuttosto una sua versione balcanica.

I COMUNISTI NON POSSONO APPOGGIARE NESSUNO DEI CONTENENTI

4. La teoria diffusa dalla stampa borghese (non adeguatamente smentita da "Liberazione") secondo cui lo scontro vedrebbe da una parte i "democratici"

[SEGUE A PAGINA 14]

EX JUGOSLAVIA: BARBARIE IMPERIALISTA SOTTO FORMA DI "GUERRA ETNICA"

[SEGUE DA PAGINA 13]

(croati e bosniaci) e dall'altra i "comunisti" (serbi) — come pure le sue varianti: i croati "fascisti" contro i serbi "progressisti"; i "pacifici" mussulmani aggrediti dai "sanguinari" serbi — è una teoria falsa e pericolosa. Basterebbe ricordare che il serbo bosniaco Karadzic è filomonarchico; che Izetbegovic, leader dei musulmani bosniaci, non può essere definito "democratico" nemmeno utilizzando i parametri borghesi; che il presidente croato Tudjman, ammiratore del fascista Pavelic, è stato il più giovane generale di Tito...

Solo ricorrendo ai criteri molto elastici della morale borghese si può individuare uno schieramento progressista e uno reazionario, magari intercambiabili: la stampa borghese, ad esempio, ha definito il generale Mladic, leader dei serbi di Bosnia ed ex ufficiale di Tito, prima

"macellaio", poi "moderato" e "affidabile" quando pareva che fosse più vicino di Karadzic agli interessi imperialisti; ora, che si è rifiutato di cedere prontamente al diktat della Nato, è tornato ad essere solo un "macellaio".

Il tentativo di cercare il lato della barricata con cui schierarsi utilizzando criteri morali o paralleli storici fallaci è anche pericoloso: perché si dimentica che l'unica parte che i comunisti devono appoggiare è il proletariato — di ogni etnia — se lotta per la propria liberazione.

IL PDS STA CON L'IMPERIALISMO

5. Il Pds ha risolto il problema del "con chi stare" schierandosi con l'imperialismo. Sono stati anzi i dirigenti pidiessini a sollecitare un intervento militare dell'Italia (Veltroni: «Andiamo oltre il semplice supporto logistico»). Il plauso alle stragi della Nato in Bosnia serve a D'Alema per provare ulteriormente la fedeltà del suo partito agli interessi bor-

ghesi. Ancora una volta è la guerra a segnare, nel movimento operaio, la linea di confine tra comunisti e riformisti. Ma se il discrimine è appunto l'appoggio alla guerra imperialista, ciò che caratterizza i comunisti non può essere il pacifismo o l'auspicio di soluzioni diplomatiche.

LA DIREZIONE DEL PRC SI FERMA AL PACIFISMO

6. A differenza di quanto ha fatto "Liberazione" — che dopo la controffensiva croata ha avuto qualche sbandata filoserba — la linea della Direzione nazionale del Prc è stata quella di una sostanziale equidistanza. Ciò che però non è condivisibile nelle posizioni di Bertinotti (vedere per esempio risoluzione della Direzione nazionale del 20 luglio 1995) è la richiesta di un «rafforzamento dei caschi blu», la fiducia nella diplomazia dell'Onu e — cosa più grave — la richiesta di un intervento economico «dei paesi più ricchi» («un nuovo Piano

Fin dalla sua nascita il Pcj fu attraversato da una intensa lotta di frazione, prodotta secondo Lenin della persistenza al suo interno di una tendenza che aveva aderito solo a parole al programma dell'Internazionale comunista. Al III congresso del Pcj (1926), l'Internazionale, capovolgendo la posizione di Lenin, diede un forte appoggio alla destra guidata dal

nazionalista serbo Sima Markovic. Nel 1927, dopo una dura battaglia politica, la sinistra internazionalista del partito riuscì a sostituire il segretario con un proprio dirigente, Djuro Tzvjijc, ma questa scelta venne contrastata dalla burocrazia moscovita. Bucharin, che seguiva la Jugoslavia per l'Internazionale, preparò allora un piano per capovolgere la situazione. Inviò a Zagabria un giovane dirigente fidato, Josip Broz (Tito), con il compito di impadronirsi della segreteria locale. La mossa successiva fu la richiesta da parte di Tito di un intervento dell'Internazionale che consentì a Bucharin di sciogliere la direzione nazionale (di sinistra) e di imporre un gruppo dirigente formato da jugoslavi residenti a Mosca, alla testa dei quali vi era Djakovic.

Mentre la sinistra del Pcj, in nome dell'internazionalismo, aveva sempre combattuto le tendenze scioviniste nel Pcj (il nazionalismo granserbo di Markovic), il centro buchariniano utilizzò le posizioni della destra per combattere la sinistra; liquidata la sinistra, al congresso del 1928 a Dresda compì una svolta sostenendo lo sciovinismo croato per eliminare definitivamente la destra filoserba di Markovic.

Nel 1928, in seguito all'instaurazione di un regime bonapartista, il Pcj fu messo fuorilegge. Iniziò una fase di terrore in cui vennero assassinati decine di dirigenti (tra le vittime anche Djakovic). Milan Gorkic, uomo di Bucharin, assunse la guida del Pcj in clandestinità e, adattandosi alla svolta ultrasinistra dell'Internazionale comunista di Stalin, teorizzò l'imminenza della rivoluzione democratico-borghese, «prima tappa della rivoluzione socialista». Questa linea avventurista contribuì a

Ex Jugoslavia: 1920-1940 Come Stalin e Tito eliminarono la sinistra del Pcj

mandare allo sbaraglio decine di quadri. Intanto a Mosca, presso la scuola del Pcj, nasceva un'opposizione di sinistra a Gorkic. Alla testa di questo gruppo (un centinaio di compagni) c'erano i trotskisti jugoslavi di Mosca. Tra loro spiccava Ante Ciliga, uno dei fondatori del Pcj. Ma ben presto tutti costoro vennero espulsi dalla scuola di Mosca, arrestati e spediti in Si-

beria senza processo. Il solo Ciliga riuscì a sopravvivere, riparando all'estero. Tutti gli altri: Draghic, Dedic, Zankov, Glibovsky, scomparvero, vittime dei colpi alla nuca della polizia di Stalin.

In queste vicende il ruolo di Tito non fu solo quello di uno strumento passivo delle manovre di Bucharin in Jugoslavia. Questo «autentico termidoriano» (come lo definì Ciliga) appoggiò le epurazioni nel Pcj del 1937-1938 e, grazie alla sua fedeltà a Stalin e all'intervento di Dimitrov, ottenne la guida del Pcj (che Stalin pensava di sciogliere). I pochi sopravvissuti alla prima ondata di epurazioni vennero spediti da Tito a Mosca dove, con l'accusa di "trotskismo", sparirono in qualche cella. Identica sorte toccò a tutto il vecchio gruppo dirigente.

Fu lo stesso Tito ad ammettere che «centinaia di comunisti» erano stati «annientati fisicamente» durante le purghe staliniane (v. *Questions actuelles du socialisme*, 1949, in R. Mieli, *Togliatti 1937*, Rizzoli, 1964, 1988). Ma fece queste dichiarazioni solo dopo la rottura con Mosca nel 1948, scaricando tutte le responsabilità su Stalin. Sui particolari dell'operazione grazie alla quale egli si era impadronito del Pcj, Tito ha sempre glissato. Così come ha sempre preferito non ricordare che tra i militanti dell'opposizione di sinistra eliminati vi era anche sua moglie, Pelagea Denissova Begovsova, arrestata all'Hotel Lux a Mosca nel 1935, mentre egli assisteva in silenzio. Anche Pelagea è morta in qualche sotterraneo della Gpu (A. Ciliga, *Come Tito si impadronì del Pcj*, Quaderni Pietro Tresso n. 12, febbraio 1989). (F. R.) ■

Marshall»). La fiducia nella diplomazia parte dalla concezione per cui sarebbe possibile assicurare la pace con mezzi esterni alla lotta di classe proletaria. Invocare «un vero tavolo di dialogo tra tutte le parti» (come la risoluzione succitata) significa affidare ai vari Milosevic e Tudjman — e all'imperialismo — le sorti del popolo jugoslavo. Che è poi ciò che sta accadendo alla conferenza di Ginevra dove, dopo aver piegato militarmente i serbo-bosniaci — la Bosnia verrà divisa in aree poste sotto il controllo dei governi croato e serbo, costituendo dei «protettorati» imperialisti.

Chiedere poi che «i paesi più ricchi (formino) un piano di aiuti straordinari per la ricostruzione» è grottesco: è come invitare a pranzo i lupi famelici.

L'ONU È UN'AGENZIA DELL'IMPERIALISMO

7. L'immagine che la Direzione nazionale dà dell'Onu come organismo neu-

trale (magari da «riformare») rientra nel quadro di teorizzazioni tipicamente riformiste secondo cui le istituzioni non hanno un carattere di classe. È davvero paradossale pretendere che un'assemblea composta per la quasi totalità da rappresentanti di governi borghesi, per il semplice fatto di presentarsi come «assemblea dei popoli», possa rivestire un ruolo progressivo.

L'Onu — erede della Società delle nazioni creata nel 1919 dai vincitori della prima guerra mondiale — non ha mai impedito alcun conflitto; anzi in molti casi ha coperto gli interventi militari dell'imperialismo come quelli contro la Libia, l'Iraq, ecc. Non per nulla Gramsci derideva i riformisti che si facevano illusioni sulla Società delle nazioni «ignorando che i conflitti sono di classe» e coltivando il «mito della «guerra democratica»» («l'Avanti», 10 maggio 1919). E Lenin definiva la Società delle nazioni «covo di briganti imperialisti». L'Urss bolscevica non entrò mai nella

Società delle nazioni: lo fece invece sotto Stalin, nel 1934.

LE POSIZIONI RIVOLUZIONARIE DEI COMUNISTI

8. L'unica soluzione della crisi nei Balcani non risiede nella spartizione etnica, ma nell'unità e nell'indipendenza del proletariato jugoslavo, nella costruzione di una direzione comunista che guidi la classe operaia al rovesciamento degli attuali governi restaurazionisti, a partire dalla difesa di ciò che resta delle conquiste rivoluzionarie della lotta partigiana. Solo nel quadro di una federazione socialista dei Balcani è possibile l'autodeterminazione dei popoli jugoslavi.

I comunisti italiani devono dunque mobilitarsi in sostegno della classe operaia jugoslava senza concedere nessuna fiducia agli strumenti diplomatici dell'imperialismo e attaccando il governo Dini che, col sostegno del centrosinistra, partecipa in prima fila (altro che «sovranità limitata») al massacro imperialista. ■

Il 6 aprile 1941 le truppe dell'Asse invasero la Jugoslavia, dando inizio all'occupazione del paese. Il governo Simovic non riuscì ad opporre alcuna resistenza e il 17 accettò la resa e riparò all'estero. Il regno venne spartito tra Germania, Italia e Bulgaria.

La Serbia vide ridotti i propri confini, mentre il governo collaborazionista croato venne ricompensato delle perdite territoriali a favore degli italiani con l'annessione della Bosnia. In Croazia il potere era esercitato da Ante Pavelic, che iniziò un'opera di sterminio in cui persero la vita centinaia di migliaia di serbi, ebrei e comunisti. In Serbia le truppe cetniche furono lo strumento di cui si servivano i nazisti per combattere le rivolte guidate dai partigiani comunisti.

In una prima fase, il Pcj, su indicazione di Mosca, adottò una posizione di non intervento nella guerra imperialista. Ma dopo l'attacco della Germania all'Urss, la lotta contro il fascismo divenne l'obiettivo centrale del partito. Questa lotta, comunque, non avrebbe dovuto estendersi fino alla trasformazione socialista del paese, ma avrebbe dovuto limitarsi alla liberazione nazionale, in accordo con le altre forze democratiche (come avvenne nello stesso periodo in Italia). In quest'ottica, i comunisti cercarono degli accordi anche con i partigiani filo monarchici di Mihailovich.

Nell'estate 1941 scoppiò una rivolta in Serbia. Guidati da Tito, i partigiani conquistarono il controllo della maggior parte del paese: situazione che tuttavia non durò a lungo in quanto le truppe tedesche iniziarono un'offensiva costringendo i partigiani a rifugiarsi in Bosnia. Qui i comunisti ebbero il tempo di riorganizzare le formazioni partigiane che arrivarono presto a contare su diverse migliaia di combattenti di tutte le nazionalità. Il 26 novembre 1942, a Bihac, venne fondato il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (Avnoj). Per rassicurare l'Urss e gli Alleati che l'esercito popolare non era uno strumento di rivoluzione sociale, il documento

Ex Jugoslavia: 1940-1980

Dalla Resistenza allo strappo con Mosca alla morte di Tito

fondativo dichiarava l'inviolabilità della proprietà privata. Ma col passare del tempo l'Avnoj diventò l'unico vero interlocutore dei governi alleati mentre il governo jugoslavo in esilio era sempre più isolato.

Nel 1943 la situazione subì una svolta: la disfatta dell'Italia e l'armistizio con gli alleati (l'8 settembre) ebbe importanti ripercussioni in Ju-

goslavia. I gruppi fascisti croati si dissolsero e la lotta partigiana riprese vigore. Nel novembre l'Avnoj si trasformò in governo e Tito venne nominato primo ministro. Nel 1944 fallì un tentativo di Mihailovich e del governo collaborazionista serbo di salvare la monarchia. Le truppe dell'esercito popolare e dell'Armata Rossa entrarono in novembre a Belgrado. Mihailovich venne catturato e fucilato. Nel 1945 anche la Croazia venne liberata.

Al termine della guerra il potere era nelle mani dei comunisti. In vista delle elezioni venne fondato il Fronte popolare, un cartello elettorale che accettava il programma titoista. Nel frattempo venivano decise la confisca dei beni dei collaborazionisti, la nazionalizzazione dell'industria e delle banche, un progetto di riforma agraria.

La lotta di liberazione non si era limitata, dunque, nonostante le dichiarazioni iniziali, a cacciare i nazisti, ma aveva assunto un carattere di lotta di classe degli operai e dei contadini contro la borghesia, dimostrando di essere più forte degli accordi internazionali stabiliti a Yalta tra Stalin e gli imperialisti, che prevedevano che la Jugoslavia dovesse essere divisa 50%-50% fra i due blocchi. Tuttavia, la natura del partito jugoslavo, a suo modo un partito burocratizzato, e la mancata estensione del processo rivoluzionario agli altri paesi balcanici, furono alla base delle crisi degli anni seguenti.

L'11 novembre 1945 il Fronte popolare vinse le elezioni; nacque la repubblica federale.

Nel 1947 venne adottato il primo piano quinquennale che

[SEGUE A PAGINA 16]

DALLA RESISTENZA ALLO STRAPPO CON MOSCA...

[SEGUE DA PAGINA 15]

prevedeva l'industrializzazione, l'ammodernamento dell'agricoltura e una sua spinta verso la socializzazione.

Il 28 giugno 1948 il Pcj venne espulso dal Cominform e i suoi dirigenti vennero accusati di "tradimento" e "nazionalismo". L'espulsione, in realtà, era la conseguenza dell'autonomia e della incontrollabilità del Pcj, risalente agli anni della resistenza. La scomunica di Tito faceva seguito a un fallito colpo di stato organizzato da Yovanovich, capo di stato maggiore, su istigazione di Stalin.

L'espulsione comportò il blocco degli aiuti economici dall'Urss. Iniziò così l'apertura della Jugoslavia alle relazioni economiche con i Paesi imperialisti.

Nel 1953 venne abbandonata la politica di collettivizzazione dell'agricoltura e iniziò quel processo di decentramento politico ed economico, presentato come "autogestione operaia", che, lungi dall'essere una nuova via al socialismo, segnava

l'abbandono della pianificazione centralizzata.

Negli anni 1970 la politica di accettazione dei meccanismi di mercato divenne esplicita. Il piano quinquennale del 1976-1980, che avrebbe dovuto favorire lo sviluppo delle regioni del sud, garantì solo una relativa stabilizzazione. La bomba della crisi jugoslava era pronta ad esplodere.

La morte di Tito nel 1980 contribuì ad accelerare il processo. La politica di "autogestione operaia" e l'allargamento degli spazi di mercato avevano in realtà acuito i problemi del paese. L'inflazione era elevatissima e il debito estero ammontava a oltre 20 miliardi di dollari. Le misure prese dal governo furono dure: la chiusura delle aziende in crisi e, nel 1987, il blocco per nove mesi dei salari.

Contro questa politica la classe operaia reagì con imponenti scioperi. Il 24 novembre 1987 venne modificata la costituzione e si aprì il paese agli investitori stranieri. La presidenza Markovic accelerò il processo di liberalizzazione. La tensione tra le varie repubbliche andava frattanto crescendo, preparando gli sbocchi successivi. (Alberto Madoglio). ■

1990. È l'anno cruciale: nelle elezioni nelle varie repubbliche della Rsfj (Repubblica socialista federale di Jugoslavia, comprendente: Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia, Macedonia, Montenegro e i territori autonomi di Voivodina e Kosovo) prevalgono i nazionalisti conservatori che puntano alla disgregazione della Rsfj. La Slovenia (i cui delegati

avevano abbandonato il XIV Congresso della Lega dei Comunisti, in gennaio), dopo le elezioni in cui è eletto presidente Milan Kucan, dichiara la propria indipendenza. È il 2 luglio. Un mese dopo viene imitata dalla Bosnia. Intanto in Croazia i nazionalisti di Tudjman (Hdz) vincono le elezioni. Solo le elezioni serbe hanno un segno contrario: tenutesi a dicembre, vedono la schiacciante vittoria di Milosevic.

1991. A febbraio il parlamento croato vota un emendamento costituzionale che invalida tutte le leggi federali. A maggio si hanno violenti scontri, in Croazia, tra la polizia e i serbi. Il 19 maggio, con un referendum, la Croazia decide la secessione dalla Rsfj. Sempre con un referendum, i serbi della Krajina votano la secessione dalla Croazia, incoraggiati da Milosevic e spinti dalla repressione di Tudjman. Il 25 giugno Croazia e Slovenia proclamano formalmente il distacco dalla federazione. Iniziano in luglio gli scontri tra l'esercito federale e quello sloveno, ma a fine luglio la presidenza federale ritira le truppe dalla Slovenia. Gli scontri proseguono invece in Croazia. Il 24 luglio Tudjman chiede l'invio dei caschi blu e proclama lo stato di emergenza. Il 6 agosto viene firmata una delle tante tregue non rispettate di questa guerra. Dopo due settimane (20 agosto) l'esercito federale, in mano ai serbi, attacca la città croata di Osijek. A fine agosto il governo federale accetta il piano di pace Cee. Ma a settembre riprendono i combattimenti. Il 15 settembre Belgrado sferra un'offensiva massiccia contro la Croazia. Nuova tregua tra Milosevic e Tudjman il 17 settembre, col patrocinio dell'Onu. Dopo solo tre giorni i carri armati federali invadono la Croazia. Il 3 ottobre Milosevic assume, a nome della Serbia, i poteri nel parlamento federale. Dopo alcuni giorni l'esercito federale bombarda il palazzo del governo croato, mentre il parlamento croato dichiara nuovamente l'indipendenza. Anche i deputati musulmani e croati del parlamento bosniaco proclamano l'indipendenza della Bosnia. Tra novembre e dicembre vi è la crisi definitiva, anche a livello istituzionale, delle strutture federali: il parlamento

Ex Jugoslavia: 1990-1995

Cinque anni di guerra per aprire al capitalismo

federale ritira la fiducia al premier Markovic (croato), e si dimette il presidente federale Mesic (croato). I serbi della Krajina proclamano la nascita della loro repubblica. **1992.** A una settimana dalla firma di una nuova tregua tra esercito federale e croati, la minoranza serba in Bosnia proclama la nascita di una repubblica serbo bosniaca. Il 1 marzo con un referendum

la Bosnia vota l'indipendenza. Dal giorno dopo iniziano gli scontri tra musulmani e serbi, mentre Belgrado continua il bombardamento della capitale bosniaca, Sarajevo. Alle elezioni per il parlamento federale (4 giugno) vince Milosevic, ma l'opposizione diserta le urne. Il 22 luglio Croazia e Bosnia firmano un patto militare.

1993. Proseguono gli scontri, specie nella Krajina occupata dai serbi, e in Bosnia. Il 26 aprile l'imperialismo rende totale il blocco alla Serbia.

1994. 4 agosto, il parlamento di Pale (serbo-bosniaco) rifiuta un piano di spartizione della Bosnia, contro la volontà di Milosevic. Continua la guerra.

1995. L'avvenimento centrale, tra tregue, cessate il fuoco e incontri è la controffensiva croata di fine luglio. Chiaramente preparata dal Pentagono (alti ufficiali statunitensi, sono a Zagabria nei giorni precedenti l'attacco), l'offensiva croata permette a Tudjman di riconquistare la Krajina e di aiutare l'esercito bosniaco a recuperare vaste aree in mano ai miliziani serbi di Mladic. Con ogni probabilità il leader serbo Milosevic ha tacitamente approvato l'offensiva (anche se ciò gli ha provocato non pochi problemi con i radicali di Belgrado). La manovra militare congiunta di Tudjman e Izetbegovic ha ridimensionato gli scarsamente controllabili serbo-bosniaci di Karadzic; l'attacco sul territorio, seguito a fine agosto dal bombardamento Onu-Nato (col pretesto della bomba al mercato di Sarajevo), ha messo definitivamente in ginocchio i miliziani serbi di Bosnia: aprendo la strada alla conferenza cosiddetta "di pace" di Ginevra, dove Tudjman e Milosevic (che guiderà la delegazione serba) potranno spartirsi la Bosnia, ponendosi ognuno sotto il controllo dei propri padrini imperialisti. Al contempo, Milosevic, dopo aver dimostrato il proprio "senso di responsabilità" potrà ottenere la fine delle micidiali sanzioni imperialiste che hanno messo in ginocchio il suo governo (incalzato dalle rivendicazioni salariali della classe operaia e da una crisi senza precedenti). (F. R.). ■

America Latina. Dopo la repressione antioperaia in Bolivia

LA CRISI DEL FORUM DI SAN PAOLO

DI FRANCO GRISOLIA

Il confronto tra le posizioni rivoluzionarie e un riformismo che sempre più si adatta all'offensiva della borghesia "liberale" contro il movimento di massa è un fenomeno che non è proprio solo dell'Europa, ma è presente su scala mondiale ed in particolare in un continente centrale per le future prospettive della rivoluzione socialista quale l'America Latina. Anche qui l'impatto del crollo dei regimi dell'Est e delle sconfitte degli anni ottanta hanno spinto a destra le più importanti forze politiche della sinistra — come il Partito dei lavoratori (Pt) del Brasile o le ex organizzazioni guerrigliere del Salvador.

Un esempio di ciò si è visto nello scontro politico che si è sviluppato in seno alla V Incontro del Forum di San Paolo che si è svolta lo scorso giugno a Montevideo (Uruguay). Il Forum di San Paolo, costituitosi nel 1990 su iniziativa del Pt del Brasile con il nome di Incontro dei partiti di sinistra e antimperialisti (nome poi modificato non casualmente nell'attuale) è una struttura di dibattito che raggruppa quasi tutti i principali partiti di sinistra dell'America Latina. Tra di essi il Partido Obrero (Partito operaio), organizzazione dei trotskisti argentini. Al centro del V Incontro è stata proprio la richiesta del Partido Obrero argentino di espellere dal Forum il Movimento Bolivia Libre della Bolivia per il sostegno dato nei mesi scorsi alla dura repressione (con proclamazione dello stato d'assedio e l'arresto di centinaia di dirigenti sindacali) del movimento di lotta dei lavoratori boliviani, nel quadro della sua partecipazione al governo "democratico" (di "centrosinistra") di Sanchez de Lozada.

Anche nei paesi poveri come la Bolivia la spinta liberista mondiale, patrocinata dal Fondo monetario internazionale, porta i governi (conservatori o progressisti che siano) ad attaccare pesantemente quel poco di stato sociale che esiste, i già miseri salari e le altre conquiste delle masse. Così, di fronte ad un progetto di privatizzazione dell'insegnamento i maestri boliviani hanno proclamato (nel marzo scorso) uno sciopero generale a tempo indeterminato e una manifestazione centrale nella capitale La Paz che è stata duramente attaccata dalla polizia e dall'esercito. Ciò ha provocato a sua volta prima la proclamazione dello scio-

Lo sviluppo della lotta di classe fa scoppiare le contraddizioni nella sinistra latinoamericana. La deriva a destra del riformismo non arretra neppure di fronte allo stato d'assedio e alla repressione dei lavoratori in sciopero. L'iniziativa del Partido Obrero argentino porta alla luce la crisi del Forum di San Paolo

pero da parte del sindacato dei minatori (tradizionale punta di lancia della lotta di classe in Bolivia) e poi la proclamazione dello sciopero generale a tempo indeterminato da parte della Central Obrera Boliviana, la confederazione generale unitaria dei lavoratori, sciopero a cui si sono uniti con le proprie rivendicazioni anche i piccoli coltivatori.

La risposta del governo è stata la proclamazione dello stato d'assedio, la sospensione delle garanzie costituzionali — e quindi del diritto di sciopero — e l'arresto di cinquecento dirigenti sindacali (molti dei quali, secondo Amnesty International, malmenati dalla polizia). Il Movimento Bolivia Libre ha appog-

giato pienamente queste misure. Con la giustificazione, secondo le dichiarazioni di uno dei suoi più importanti dirigenti, che lo sviluppo del movimento portava al rischio di un "governo trotskista". Significativamente, in maniera analoga si è espresso negli stessi giorni l'ambasciatore americano a La Paz.

IL TROTSKISMO IN BOLIVIA

In effetti il trotskismo ha una lunga e peculiare tradizione nel movimento operaio boliviano che risale all'immediato dopoguerra. Fu allora infatti che il Partito operaio rivoluzionario (Por) trotskista organizzò l'opposizione di classe ad un altro governo "democratico" a cui partecipava il partito stalinista (anche quello un governo che si rese responsabile di gravi repressioni — addirittura con centinaia di morti — contro gli scioperi dei lavoratori). In particolare, nel 1946 il Por giunse a conquistare alle posizioni rivoluzionarie il più importante sindacato del paese, quello dei minatori. Fu infatti in quell'anno che il congresso di questa categoria approvò il progetto di tesi presentato dai delegati trotskisti che indicava una strategia rivoluzionaria, basata su un programma di obiettivi transitori, verso il potere dei lavoratori ("Tesi di Pulacayo", dal luogo in cui si svolse il congresso). Documento che servì da riferimento anche alla successiva generale ricomposizione del movimento operaio boliviano

[SEGUE A PAGINA 18]

Mozione. Proposta di espulsione del Movimento Bolivia Libre

Il V Incontro del Forum di San Paolo decide di espellere dalle proprie file il Movimento Bolivia Libre che, partecipando al governo di Sanchez de Lozada, ha imposto nel proprio paese la sospensione delle garanzie democratiche e costituzionali, lo stato d'assedio, la detenzione arbitraria, il confino e la violenza fisica (come denunciato da Amnesty International) nei confronti di centinaia di dirigenti sindacali. Tuttora in Bolivia persistono lo stato d'assedio e la vergognosa carcerazione dei dirigenti operai che hanno capeggiato un gigantesco sciopero nazionale contro la politica reazionaria del governo. La presenza del Movimento Bolivia Libre è incompatibile con i più elementari propositi originari dei nostri Incontri. La decisione di espellerlo è ineludibile, perché stiamo dalla parte delle vittime e non da quella dei carnefici.

Julio Marenales, Jorge Quartino, Mln - Tupamaros (Uruguay); José Arrillaga, Movimento di partecipazione popolare (Uruguay); Gustavo Vasquez, Ernesto Herrera, Aldo Gili, Partito socialista dei lavoratori (Uruguay); Edgardo Amaral, Mercedes Luna, Mario Rossi, Movimento rivoluzionario orientale (Uruguay); César Gonzalez, Deyliz Ramirez, Partito comunista del Paraguay; Rodolfo Ortiz, Hugo Richer, Partito democratico popolare (Paraguay); Guido Straforiney, Movimento della sinistra rivoluzionaria (Cile); José Martinez Cruz, Partito rivoluzionario dei lavoratori (Messico); Braulio Moro, Partito rivoluzionario delle lavoratrici e dei lavoratori (Messico); Pablo Rieznik, Gustavo Paez, Rafael Fernandez, Partito Obrero (Argentina).

LA CRISI DEL FORUM DI SAN PAOLO

[SEGUE DA PAGINA 17]

nella Central Obrera Boliviana (Cob). Da allora, i trotskisti hanno sempre avuto una presenza centrale negli avvenimenti della drammatica lotta di classe della Bolivia, anche se ciò non ha portato — in parte per ragioni oggettive (rivoluzioni abortite; colpi di stato militari; repressione, con l'assassinio in particolare di dirigenti trotskisti dei minatori, ecc.), in parte per errori soggettivi che hanno causato anche divisioni organizzative — alla costruzione del Por come grande partito operaio di massa. Resta tuttavia una presenza significativa delle forze trotskiste, con ruoli di primo piano nel movimento sindacale, una generale simpatia per il trotskismo nella classe operaia in quanto tale e un ruolo importante nel movimento di massa dello scorso marzo, che ha avuto tra i suoi massimi dirigenti Vilma Plata, militante del Por (non a caso trattenuta in prigione per diversi mesi dopo il rilascio degli altri sindacalisti). Ecco dunque da dove sorgono i timori che hanno spinto il gover-

no alla repressione aperta e brutale. La proposta di espulsione del Movimento Bolivia Libre dal Forum di San Paolo aveva in questo quadro un duplice carattere. Da un lato ribadiva l'elementare dovere di rompere con chi sceglie la via della repressione contro il movimento di massa; dall'altro portava sul terreno politico il confronto con il processo di svolta a destra e di compromesso con l'imperialismo della maggior parte della sinistra latinoamericana. La proposta del Partido Obrero è stata quindi al centro del dibattito del Forum per il suo significato non solo specifico, ma anche generale.

LA RICHIESTA DI ESPULSIONE

Sulla mozione dei compagni argentini hanno aggiunto le loro firme (come si può vedere nel testo che riproduciamo a pagina 17) altre nove organizzazioni. La battaglia chiara e netta del Partido Obrero argentino è dunque riuscita a conquistarsi il sostegno di altri pezzi significativi della sinistra: la sinistra castrista degli anni sessanta/settanta (i Tupamaros

dell'Uruguay e il Mir cileno), il meglio di ciò che deriva dalla crisi del vecchio movimento comunista (il Partito comunista del Paraguay) e di altre forze come i due Prt del Messico e il Pst dell'Uruguay che si richiamano anch'esse al trotskismo pur con una politica inconsequente (per chiarire, l'equivalente di "Bandiera rossa" in Italia). La conclusione, dopo un lungo dibattito, è stata un imbarazzato rinvio *sine die* di ogni decisione. La cosa è stata considerata inaccettabile dalla delegazione del Partido Obrero; di qui la dichiarazione finale di rottura di questi compagni, di cui riproduciamo ampi stralci. Essa riassume il senso politico di quanto è avvenuto, che è peraltro emblematico di una realtà mondiale: la ripresa delle prospettive del movimento operaio e antimperialista richiede una netta battaglia non solo contro il riformismo e la collaborazione di classe aperta, ma anche contro le tendenze ad adattarsi e a cercare con i primi un compromesso. Una battaglia che può essere sviluppata solo sulla base di una linea chiara e di una piattaforma politica marxista rivoluzionaria. ■

Pubblichiamo ampi stralci della dichiarazione con cui la delegazione del Partido Obrero di Argentina ha abbandonato il Forum di San Paolo il 27 maggio scorso.

Il V Incontro del Forum di San Paolo si trovava di fronte ad una scelta decisiva. Le organizzazioni che lo dirigono si sono assunta la responsabilità di varcare la linea divisoriva più elementare, ossia la frontiera che separa le vittime dai carnefici, gli sfruttati dagli sfruttatori, gli oppressi dagli oppressori, i lavoratori dai padroni, la sinistra dalla destra. Il V Incontro si trovava a scegliere tra il popolo boliviano oggetto della repressione ed i responsabili di quest'ultima, tra gli scioperanti ed i metodi del fascismo, ossia l'abolizione delle garanzie democratiche e costituzionali, lo stato d'assedio, la deportazione, la galera ed il manganello contro dirigenti sindacali organizzatori di un gigantesco sciopero generale.

Il V Incontro, orientato dalle sue principali componenti, si è rifiutato perfino di affrontare in termini adeguati una questione tanto grave come quella della responsabilità diretta, organica, di governo, del Movimento Bolivia Libre per le azioni dittatoriali intraprese, solo qualche giorno prima, dal regime di Sanchez de Lozada, contro gli insegnanti e i lavoratori di quel paese.

[...] Il portavoce del Movimento Bolivia Libre è intervenuto per difendere lo stato d'assedio, l'«inevitabile repressione» e perfino il carattere «popolare» del governo di Sanchez de Lozada, arrivando al colmo di negare (come risulta dalle testimonianze dei delegati e dalle registrazioni) che vi siano oggi in Bolivia prigionieri politici. [...] Non si è voluto votare l'espulsione del Movimento Bolivia Libre, come richiesto da una mozione presentata dal Partido Obrero, da venti delegati di dieci partiti di Argentina, Cile, Messico, Paraguay e Uruguay. Peggio ancora, non si è voluto affrontare un dibattito franco e

Perché abbiamo rotto col Forum di San Paolo

DI PABLO RIEZNIK, RAFAEL FERNANDEZ, GUSTAVO PAEZ

risolutivo su questa mozione. A questo proposito, manovre e dilazioni hanno avvelenato il clima delle deliberazioni. Così, con cavilli procedurali si è tollerata per la maggior parte dei lavori del V Incontro la presenza del Movimento Bolivia Libre come fatto compiuto.

Questo non possiamo accettarlo. Denunciamo l'ipocrisia degli interventi che hanno biasimato la nostra "intolleranza", quando si tratta di espellere chi è reo confesso di repressione antipopolare; contestiamo la pretesa del Forum di fungere per sua natura da coordinamento delle forze che si oppongono al "modello neoliberale", quando proprio agli esecutori della repressione "neoliberale" viene assegnato un seggio alla direzione dello stesso Forum di San Paolo.

Il Partido Obrero è membro fondatore dell'originario "Incontro dei partiti di sinistra", poi diluito nel "Forum". Fin dal primo incontro nel 1990 è intervenuto in tutte le discussioni per segnare gli spaventosi limiti di una politica che, con la scusa di rinnovare il pensiero della sinistra e di rifondare il socialismo, è arrivata a riscoprire e rivendicare il mercato e l'economia capitalista, la collaborazione con la borghesia (invece del governo dei lavoratori), la «giusta ed equa integrazione» con l'imperialismo (invece della lotta di liberazione nazionale), la vacua fraseologia e le diatribe pseudoprofessorali (invece dell'azione comune per i lavoratori e gli sfruttati del nostro continente).

Arrivati a questo punto, è evidente che si è andati ben al di là di un innocuo dibattito e di uno scambio di idee. Noi [...] stiamo dalla parte delle vittime e non da quella dei carnefici. Non siamo complici. Il Forum ora, con dentro anche i boia confessi, non può costituire nessuna alternativa per le masse umiliate del nostro continente. È questa la base della rottura che abbiamo reso pubblica di fronte a tutti i delegati al termine della giornata di sabato 27 maggio 1995. ■

Marx ed Engels su comunisti e democratici

LE LEZIONI DELLA STORIA

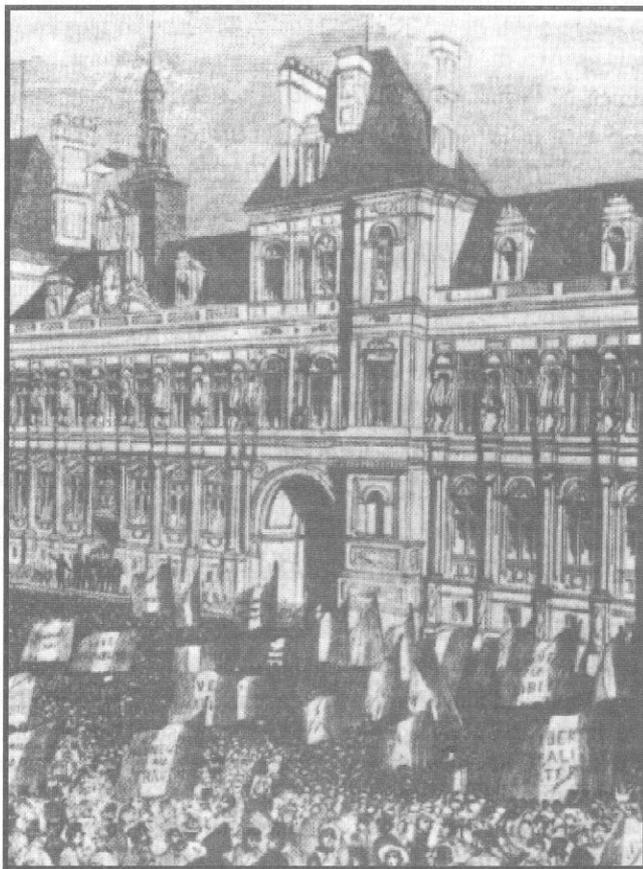
DI TIZIANO BAGAROLO

L'interesse dello scritto di Marx ed Engels di cui proponiamo al lettore ampi stralci in questo numero di "Proposta" — l'*Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850* — va certamente al di là della congiuntura storica in cui fu scritto perché in esso, tirando le lezioni dell'esperienza rivoluzionaria del biennio 1848-1849 in Germania, vengono trattati in realtà temi tattici e strategici che non hanno perso d'attualità. Come è noto, le lotte del biennio 1848-1849 in Europa si svolsero all'insegna della "questione democratica" (abolizione dei privilegi feudali, libertà di stampa, diritti politici, forme costituzionali di governo, unificazione e indipendenza nazionali, ecc.), mentre la "questione sociale" rimase sullo sfondo. Eccetto che a Parigi, dove il proletariato occupò il proscenio giocando un ruolo indipendente.

Ma al di là dei riferimenti ad un contesto storico molto diverso dall'attuale, la riflessione di Marx e di Engels su queste vicende mantiene un intatto valore metodologico, oltre a non pochi spunti d'interesse di merito. L'*Indirizzo*, infatti, definisce le coordinate generali di un approccio strategico e tattico sul terreno della lotta democratica nella situazione in cui il proletariato non è nelle condizioni di svolgere immediatamente un ruolo egemone e i rapporti di forza fra comunisti e "progressisti" (allora i democratici radicali piccolo borghesi, oggi i riformisti di vario conio) sono nettamente a vantaggio di questi ultimi. Le coordinate di questo approccio sono essenzialmente le seguenti:

1) La «naturale» unità d'azione degli operai con la piccola borghesia e la borghesia democratica contro la reazione non deve portare a cancellare le rivendicazioni e l'organizzazione autonoma del proletariato. A tale proposito l'*Indirizzo* contiene anche un'autocritica: la spinta dei comunisti a «sciogliersi nel movimento» ha privato gli operai dello strumento essenziale per un'azione autonoma: un partito operaio organizzato in forma indipendente. Ecco dunque il primo compito dei comunisti: ristabilire l'indipendenza della classe operaia, costruire il partito operaio indipendente, di cui essi debbono essere il nucleo dirigente.

Le coordinate per l'azione dei comunisti sul terreno democratico esposte da Marx e Engels nell'"Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850", scritto che tira le lezioni politiche del Quarantotto in Germania.



Nell'illustrazione una scena della rivoluzione del Quarantotto: la dimostrazione popolare del 17 marzo 1848 a Parigi.

2) A fronte del governo della democrazia piccolo borghese, i comunisti debbono combattere le illusioni che su di esso si fanno le masse e lavorare perché il proletariato resti da esso indipendente (anche rifiutando di cedere le armi conquistate). Ciò è condizione per la vittoria della stessa rivoluzione democratica, messa in pericolo dall'indecisione e dai compromessi della democrazia piccolo

borghese; e per incalzare il governo democratico, strappargli impegni a favore degli operai e spingerlo a realizzare misure radicali.

3) È perciò naturale che il proletariato faccia valere la sua autonomia anche sul terreno elettorale: gli operai debbono presentare ovunque, anche dove non hanno speranza di successo, dei propri candidati, possibilmente dei comunisti, «per salvaguardare la loro indipendenza, per contare le proprie forze, per manifestare pubblicamente la loro posizione rivoluzionaria e il loro punto di vista di partito». All'argomento ricattatorio dei democratici, che in tal modo si dividono le forze e si dà alla

reazione la possibilità di vincere, Marx ed Engels rispondono che esso sfocia in una cosa sola: «che il proletariato sarà truffato. I progressi che il partito proletario farà tenendo una tale condotta indipendente sono infinitamente più importanti dello svantaggio che la presenza di alcuni reazionari fra gli eletti potrebbe produrre». D'altra parte, aggiungono, basterebbe che la democrazia combattesse sul serio la reazione perché quest'ultima fosse messa in condizione di non nuocere.

4) Mentre i democratici sono ansiosi di ristabilire al più presto la "normalità" e l'"ordine" e di mettere fine alla rivoluzione perché vogliono evitare in ogni modo che siano messi in discussione i loro interessi e il sistema della proprietà privata da cui anch'essi dipendono, i comunisti, invece, incoraggiano le iniziative di lotta e lo spirito rivoluzionario delle masse, affinché i lavoratori si rendano conto della propria forza e comprendano che è nel proprio interesse portare la rivoluzione fino al completo rovesciamento di tutte le classi proprietarie, borghesia compresa, e avviare la

realizzazione del programma socialista.

5) Infine, non meno importante, l'aspetto internazionale della rivoluzione: lo sviluppo — certo non automatico né immediato — della rivoluzione democratica in rivoluzione socialista in Germania, fino alla presa del potere da parte degli operai tedeschi, sarà aiutato e affrettato se ci sarà la vittoria della classe operaia in Francia ■

Dall'“Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850”

L'ATTITUDINE DEI COMUNISTI VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO

DI KARL MARX E FRIEDRICH ENGELS

Il Comitato centrale alla Lega

Fratelli! Nei due anni rivoluzionari 1848-1849 la Lega ha fatto buona prova di sé in duplice maniera: in primo luogo perché i suoi membri sono intervenuti dappertutto energicamente nel movimento; perché nella stampa, sulle barricate e sui campi di battaglia sono sempre stati al primo posto nelle file della sola classe risolutamente rivoluzionaria, il proletariato. In secondo luogo la Lega ha fatto buona prova di sé perché la sua concezione del movimento, quale era stata esposta nelle circolari dei congressi e del Comitato centrale nel 1847 e nel *Manifesto comunista*, ha mostrato di essere la sola giusta; perché le aspettative espresse in quei documenti si sono completamente avverate, e la concezione dell'odierno stato della società, prima propagata dalla Lega soltanto in segreto, si trova ora sulle labbra di tutti e viene apertamente predicata sulle piazze. Nello stesso tempo la precedente salda organizzazione della Lega si è notevolmente rilassata. Una gran parte dei membri della Lega, che parteciparono direttamente al movimento rivoluzionario, giudicarono che l'epoca delle società segrete fosse passata e che bastasse la sola azione pubblica. I circoli e le singole comunità lasciarono allentare i loro rapporti col Comitato centrale e a poco a poco li sospesero. Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre di più, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo punto d'appoggio, restava organizzato al più solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrò così nel movimento generale completamente sotto il predominio dei democratici piccolo-borghesi. Si deve porre fine a questo stato di cose; l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita [...].

Natura di classe e programma del partito democratico

Già nel 1848 vi dicemmo, fratelli, che la borghesia liberale tedesca sarebbe giunta quanto prima al potere e avrebbe subito ritorto contro gli operai il potere appena conquistato. Avete veduto come ciò si sia compiuto. Furono infatti i borghesi, dopo il movimento del marzo 1848, a prendere subito possesso del potere dello Stato e a utilizzarlo per respingere senz'altro gli operai, loro alleati nella lotta, nella primitiva posizione di sottomissione [...].

Nella lotta contro la reazione i comunisti praticano l'unità nell'azione con la democrazia, ma nel contempo difendono l'autonomia del proletariato. Perciò si battono per costituire un partito operaio indipendente. Così nelle elezioni la Lega farà in modo che, dappertutto, accanto ai candidati democratici borghesi e piccolo borghesi siano presenti candidati operai possibilmente comunisti

La parte che i borghesi liberali tedeschi hanno rappresentato nel 1848 contro il popolo, questa parte di così grandi traditori, verrà assunta nella prossima rivoluzione dai piccoli borghesi democratici, i quali prendono ora nell'opposizione la stessa posizione che aveva la borghesia liberale prima del 1848. Questo partito, il democratico, che è per gli operai assai più pericoloso del precedente partito liberale, risulta di tre elementi:

I. Gli strati più progrediti dell'alta borghesia, che si pongono lo scopo di abbattere immediatamente e completamente il feudalesimo e l'assolutismo [...].

II. Piccoli borghesi costituzionali-democratici, il cui scopo principale è stato, durante il movimento che s'è svolto finora, l'instaurazione di uno Stato federale più o meno democratico [...].

III. Piccoli borghesi repubblicani, il cui ideale è una repubblica federale tedesca sul genere della Svizzera, e che ora si chiamano “democratico-sociali” e “rossi”, perché nutrono il pio desiderio di abolire la pressione del grande capitale sul piccolo capitale, del grosso borghese sul piccolo borghese. I rappresentanti di questa frazione erano i membri dei congressi e dei comitati democratici, i dirigenti delle associazioni democratiche, i redattori dei giornali democratici [...].

La posizione del partito operaio rivoluzionario verso la democrazia piccolo-borghese è la seguente: esso procede

d'accordo con quest'ultima contro la frazione di cui persegue la caduta; esso si oppone ai democratici piccolo-borghesi in tutte le cose per cui mezzo essi vogliono consolidarsi per conto proprio.

I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano innanzi tutto una diminuzione delle spese dello Stato, mediante una limitazione della burocrazia, e facendo cadere il peso delle imposte sui grossi proprietari fondiari e sui grossi borghesi. Essi reclamano inoltre l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo, mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo Stato invece che dai capitalisti; vogliono infine l'applicazione nelle campagne dei

rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo. Per procedere all'esecuzione di tutto ciò, essi hanno bisogno di una Costituzione democratica dello Stato, sia costituzionale, sia repubblicana, che dia a loro e ai loro alleati, i contadini, la maggioranza; e di una Costituzione democratica dei comuni che dia loro il controllo diretto sulla proprietà comunale e metta in loro mano una serie di funzioni esercitate oggi dalla burocrazia.

Al dominio e al rapido accrescersi del capitale si deve inoltre ovviare, secondo loro, in parte con una limitazione del diritto di eredità, e in parte trasferendo allo Stato l'esecuzione della maggiore quantità possibile dei lavori. Per quanto riguarda gli operai resta anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello Stato e con misure di beneficenza; in breve, essi sperano di corrompere gli operai con elemosine più o meno larvate, e di spezzare la loro forza rivoluzionaria rendendo momentaneamente sopportabile la loro situazione [...].

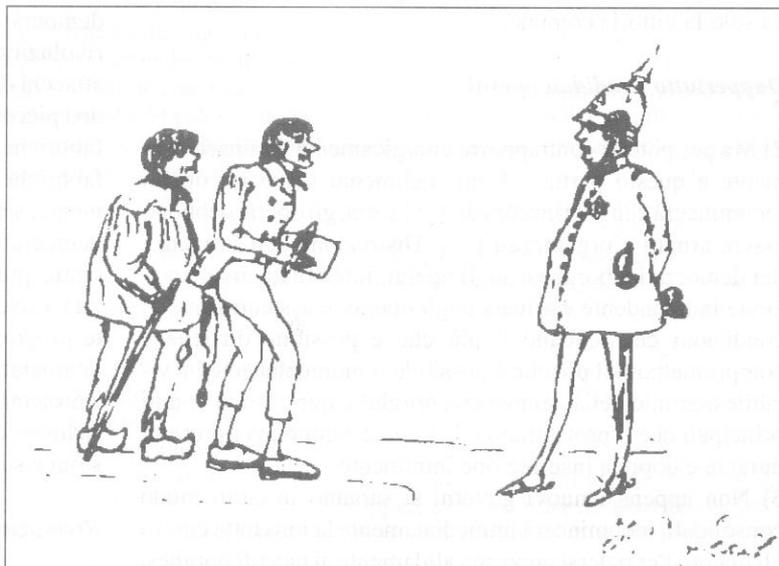
Ma queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, e realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello Stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese, ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del mitigamento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società.

Non v'è dubbio che durante lo sviluppo ulteriore della rivoluzione la democrazia piccolo-borghese conquisterà per un certo tempo in Germania una influenza preponderante. Si domanda dunque quale sarà la posizione del proletariato e specialmente della Lega di fronte ad essa [...].

La Lega e la democrazia piccolo-borghese

1) Nel momento attuale, in cui i piccoli borghesi democratici sono dappertutto oppressi, essi predicano al proletariato, in generale unione e riconciliazione; gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un grande partito di opposizione che rappresenti tutte le sfumature del partito democratico, cioè tendono a coinvolgere i lavoratori in una organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli borghesi, e nella quale le rivendicazioni specifiche del proletariato, per amor di pace, non dovrebbero essere avanzate. Una

simile unione andrebbe solo a vantaggio loro, e completamente a svantaggio del proletariato. Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente, che si è faticosamente conquistata, e si ridurrebbe un'altra volta ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Codesta unione deve essere dunque risolutamente respinta: Invece di abbassarsi di nuovo a servire da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi [...]. Nel caso di una battaglia contro un nemico comune non c'è bisogno di nessuna unione speciale. Appena si deve combattere direttamente tale nemico, gli interessi dei due partiti coincidono momentaneamente, e, com'è avvenuto sinora così per l'avvenire, questo collegamento, calcolato soltanto per quel momento, si ristabilirà spontaneamente. È naturale che nei sanguinosi conflitti imminenti, come in tutti i precedenti, toccherà soprattutto agli operai strappare la vittoria con il loro coraggio, la loro risolutezza e la loro abnegazione. Come è avvenuto sinora, anche



Disegno satirico di Engels: il re di Prussia Federico Guglielmo IV riceve l'omaggio dei "prodi" borghesi prussiani

in queste lotte la massa dei piccoli borghesi, sino a che le sarà possibile, sarà lenta, irresoluta e inattiva, ma una volta conquistata la vittoria, cercherà di ipotecarla per sé, di esortare gli operai alla calma e a ritornare a casa e al lavoro, cercherà di prevenire i cosiddetti eccessi, e di escludere il proletariato dai frutti della vittoria. Non è in potere degli operai impedire che i democratici piccolo-borghesi agiscano in questo modo, ma è in loro potere rendere loro più difficile di volgersi contro il proletariato armato; è in loro potere dettare condizioni tali che il dominio dei democratici borghesi rechi sin dall'inizio in se stesso il germe della propria dissoluzione, e così sia reso più facile soppiantarli in seguito col dominio del proletariato [...].

Durante e dopo la lotta, gli operai accanto alle rivendicazioni dei democratici borghesi debbono presentare in ogni occasio-

[SEGUE A PAGINA 22]

L'ATTITUDINE DEI COMUNISTI VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO

[SEGUE DA PAGINA 21]

ne le loro proprie rivendicazioni. Essi debbono esigere garanzie per gli operai, non appena i borghesi democratici si preparino a prendere il governo nelle loro mani. In caso di necessità essi debbono costringere gli altri a dar loro queste garanzie, e soprattutto curare che i nuovi governanti si obblighino a tutte le concessioni e promesse possibili, il che è il mezzo più sicuro per comprometterli. Essi debbono soprattutto frenare in tutti i modi per quanto è possibile l'ebbrezza della vittoria e l'entusiasmo per il nuovo ordine di cose, che sopravviene a ogni insurrezione vittoriosa, interpretando freddamente e pacatamente la situazione e manifestando aperta diffidenza verso il nuovo governo. Accanto ai nuovi governi ufficiali essi debbono in pari tempo istituire propri governi rivoluzionari operai, sia nella forma di giunte e Consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si veggano fin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai. In una parola: dal primo momento della vittoria la diffidenza non deve più rivolgersi contro il vinto partito reazionario, ma contro i propri alleati di ieri, contro il partito che vorrà sfruttare da solo la vittoria comune.

Dappertutto candidati operai

2) Ma per potersi contrapporre energicamente e minacciosamente a questo partito, il cui tradimento verso gli operai incomincerà con la prima ora della vittoria, gli operai debbono essere armati e organizzati [...]. Distruzione dell'influenza dei democratici borghesi sugli operai, immediata organizzazione indipendente e armata degli operai, e assicurazione di condizioni che rendano il più che è possibile difficile e compromettano il più che è possibile il momentaneo e inevitabile dominio della democrazia borghese questi sono i punti principali che il proletariato e la Lega debbono aver presenti durante e dopo la insurrezione imminente.

3) Non appena i nuovi governi si saranno in certo modo consolidati, incomincerà immediatamente la loro lotta contro gli operai. Per potersi opporre validamente ai piccoli borghesi democratici, è innanzi tutto necessario che gli operai siano organizzati e centralizzati indipendentemente, in circoli [...]. La prima conseguenza dell'abbattimento dei governi attuali sarà l'elezione di un'Assemblea nazionale. A questo proposito il proletariato deve curare:

I. Che per nessun cavillo di autorità locali o di commissari del governo sia escluso, sotto nessun pretesto, un certo numero di operai.

II. Che dappertutto, accanto ai candidati democratici borghesi, siano presentati candidati operai, i quali dovranno il più che è possibile essere scelti fra i membri della Lega e per la cui elezione si deve lavorare con tutti i mezzi. Anche là dove non esiste nessuna speranza di successo, gli operai debbono presentare i loro candidati, per salvaguardare la loro indipendenza, per contare le proprie forze, per manifestare pubblicamente la loro posizione rivoluzionaria e il punto di vista del partito. In ciò essi non debbono lasciarsi lusingare dalle frasi fatte dei democratici che, per esempio, facendo così si divide il partito democratico e si dà alla reazione la possibilità della vittoria.

Tutte queste frasi risultano in conclusione in una cosa sola, che il proletariato sarà truffato. I progressi che il partito proletario farà tenendo una tale condotta indipendente sono infinitamente più importanti dello svantaggio che la presenza di alcuni reazionari tra gli eletti potrebbe produrre. Se la democrazia combatterà sin dall'inizio la reazione con decisione e con misure di terrore, l'influenza di quest'ultima nelle elezioni verrà distrutta fin da principio [...].

Abbiamo visto come i democratici giungeranno al potere nel prossimo movimento rivoluzionario, come essi saranno costretti a proporre delle misure più o meno socialiste. Ora si domanderà: che misure proporranno a loro volta gli operai?

Il programma operaio

Naturalmente, al principio del movimento, gli operai non potranno ancora proporre misure direttamente comuniste. Ma essi possono:

1. Costringere i democratici a intervenire da quante più parti sarà possibile nell'ordinamento attuale della società, a disturbare il corso regolare, a comprometersi, come pure a concentrare nelle mani dello Stato il più gran numero possibile di forze produttive, mezzi di trasporto, fabbriche, ferrovie, ecc.
2. Essi debbono spingere all'estremo le misure proposte dai democratici, che ad ogni modo non si presenteranno come rivoluzionari, ma solo come riformatori, e trasformarle in attacchi diretti alla proprietà privata. Così, ad esempio, quando i piccoli borghesi proporranno di acquistare le ferrovie e le fabbriche, gli operai dovranno reclamare che tali ferrovie e fabbriche siano confiscate dallo Stato puramente e semplicemente, senza risarcimento, come proprietà di reazionari. Se i democratici proporranno l'imposta proporzionale; se i democratici proporranno essi stessi una imposta progressiva moderata, i lavoratori insisteranno per una imposta così rapidamente progressiva, che il grande capitale ne sia rovinato; se i democratici reclameranno che si regolino i debiti dello Stato, i proletari reclameranno che lo Stato faccia bancarotta. Le richieste degli operai dovranno sempre regolarsi sulle concessioni e sulle misure dei democratici.

Rivoluzione in permanenza!

Sebbene gli operai tedeschi non possano giungere al potere e soddisfare i loro interessi di classe senza attraversare un lungo sviluppo rivoluzionario, essi hanno però questa volta per lo meno la coscienza che il primo atto dell'incombente dramma rivoluzionario coinciderà con la vittoria diretta della loro classe in Francia e perciò il processo sarà affrettato.

Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo il più presto possibile una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dalla organizzazione indipendente del partito del proletariato.

Il loro grido di battaglia deve essere: La rivoluzione in permanenza!

Londra, marzo 1850

[da K. Marx - F. Engels, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega del marzo 1850*, in K. Marx - F. Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. X, pp. 277-288]. ■

ERNEST MANDEL

(1923-1995)

*Un ricordo del dirigente
e teorico marxista rivoluzionario
recentemente scomparso*



È morto lo scorso 20 luglio, all'età di 72 anni Ernest Mandel, uno dei più conosciuti dirigenti e teorici della Quarta Internazionale. Mandel era nato in Germania nel 1923, in una famiglia di origine ebraica. In Belgio, dove si era trasferito con la famiglia, aveva raggiunto giovanissimo — nel 1939 — la Quarta Internazionale. Dirigente del partito trotskista in quel paese durante la guerra, aveva partecipato alla Conferenza europea clandestina dell'Internazionale nella primavera del '44 e poco dopo era stato arrestato dai nazisti. Riuscito a sopravvivere ai campi tedeschi, dall'immediato dopoguerra era diventato uno dei principali dirigenti dell'Internazionale con la cui storia la sua vita politica si è da allora in poi identificata. Brillante scrittore e teorico marxista, già funzionario e giornalista politico (in particolare come direttore del settimanale "La Gauche"), poi docente universitario (direttore del centro di studi politici dell'università di Bruxelles, sezione fiamminga) Mandel ha prodotto, in particolare dagli anni sessanta una serie di testi di grande rilevanza. Al primo di essi, il *Trattato marxista di economia* (1962), ne sono seguiti vari altri, tra cui *La formazione del pensiero economico di Marx* (1968), *Il tardocapitalismo* (1976), *Le onde lunghe dello sviluppo capitalistico* (1980), *Dove va l'Urss di Gorbaciov?* (1989). Oltre al terreno economico e a quello strettamente politico la capacità di Mandel spaziava in campi così variegati come la ricerca storica (ad esempio con il volume *Il significato della seconda guerra mondiale*) o il romanzo popolare, in particolare quello "giallo" (con un simpatico volume: *Delitti per diletto. Storia sociale del romanzo poliziesco*, 1986). Volumi che sono stati tradotti in moltissime lingue e che in alcuni casi hanno raggiunto le centinaia di migliaia di copie.

Se la produzione letteraria e la figura di Ernest Mandel non sono così noti in Italia come nel resto dell'Europa occidentale o in America Latina ciò si deve soltanto agli avvenimenti politici che hanno fatto sì che nel nostro paese, a differenza della maggior parte di quelli dei due continenti in questione, il '68 ha visto nell'estrema sinistra lo sviluppo

principalmente di posizioni maoiste e spontaneiste, che hanno relativamente marginalizzato il trotskismo, con le conseguenze negative che si sono viste sul piano politico, ma anche su quello teorico. Con Ernest Mandel scompare quindi una delle più importanti figure di teorico e di dirigente marxista della seconda metà di questo secolo.

Ricordandone con rimpianto la figura, considereremmo tuttavia ipocrita e strumentale non ricordare al contempo le differenze che ci separavano da Mandel e le critiche che in diversi momenti abbiamo espresso rispetto alla sua azione di dirigente dell'Internazionale. Senza entrare in dettagli, riteniamo che, nonostante le sue grandi capacità, Mandel — nella difficile situazione creata dalle enormi difficoltà che hanno pesato in questo mezzo secolo sull'Internazionale — non abbia difeso con la necessaria coerenza le posizioni marxiste rivoluzionarie nei confronti delle pressioni politiche che provenivano dall'esterno (dallo stalinismo, dal riformismo e dal nazionalismo antimperialista) accettando senza contrastarle, o sviluppando egli stesso, forme di adattamento politico e organizzativo. Ciò non è stato senza incidenza sul movimento trotskista e sul processo di crisi che lo ha condotto — pur nel quadro di un ancora limitato ma significativo rafforzamento politico negli ultimi decenni — ad essere diviso in varie correnti internazionali autonome.

In effetti, la "Quarta Internazionale", cioè la corrente di cui Mandel era dagli anni sessanta il principale dirigente, pur mantenendo la maggiore continuità formale con l'Internazionale delle origini, non raggruppa oggi che una minoranza dei militanti trotskisti nel mondo, non comprendendo tra l'altro organizzazioni tra le più importanti come Lutte Ouvrière in Francia o Militant Labour in Gran Bretagna (dei cui ruoli, anche sul piano elettorale, abbiamo riferito nello scorso numero di questa rivista), o altre tra le più conseguenti nella loro battaglia politica, come ad esempio il Partido Obrero di Argentina (a cui si fa riferimento in altro articolo in questo stesso numero). La "Quarta Internazionale" è inoltre quella in cui più significativo ci pare l'allontanamento da una politica

Il cordoglio di "Proposta"

Appena saputo della scomparsa di Ernest Mandel, il Comitato di redazione di "Proposta" ha inviato questo messaggio di cordoglio al Segretariato unificato della Quarta Internazionale e al Parti Ouvrier Socialiste del Belgio, di cui il compagno era militante: Cari compagni, apprendiamo con grande tristezza la notizia della scomparsa del compagno Mandel. Con lui se ne va un pezzo di storia di oltre mezzo secolo del nostro movimento, un combattente e dirigente coraggioso della lotta contro la barbarie capitalista e lo stalinismo, per la rivoluzione socialista mondiale. La sua attività politica e teorica ha contribuito a formare più di una generazione di militanti trotskisti e più in generale del movimento operaio in tutto il mondo. Il suo nome e la sua opera non saranno dimenticati. Ci uniamo fraternamente al vostro cordoglio.

il Comitato di redazione di "Proposta"

conseguentemente trotskista.

Ci sembra tuttavia importante ricordare nel contempo che Mandel ha, proprio nell'ultima fase della sua vita, cercato di combattere le posizioni più apertamente revisioniste che si stavano sviluppando — a differenza che nel resto del movimento trotskista — nella sua organizzazione, anche in seguito all'impatto del crollo dei regimi dell'Est sulla sinistra mondiale. È ciò che in particolare abbiamo constatato in un incontro internazionale del 1993 nel quale Mandel sviluppò delle forti critiche (in cui abbiamo scorto alcuni elementi di assonanza con le posizioni da noi sostenute) su tre questioni centrali. In primo luogo egli sottolineò il carattere riformista della politica sviluppata dalla direzione del Partito dei lavoratori (Pt) del Brasile, implicitamente criticando i rischi di adattamento ad essa. Si espresse poi criticamente sulla tendenza del Prt messicano a sviluppare una posizione di subordinazione al partito borghese "progressista" del Messico (Partito della rivoluzione democratica) e al suo leader Cardenas. Infine si contrappose alla inaccettabile posizione di appoggio ad una delle parti in lotta (nel concreto quella bosniaco-musulmana) nell'insensato massacro nella ex Jugoslavia, concordando in quella occasione con alcune delle argomentazioni lì sviluppate da uno di noi. Quindi, pur con limiti e contraddizioni, Mandel si contrappose fino all'ultimo alle posizioni più apertamente revisioniste e liquidazioniste che si sono sviluppate in seno alla sua organizzazione, difendendo con ciò anche tutto il senso della sua vita e della sua fedeltà alla prospettiva della rivoluzione socialista internazionale. La redazione di "Proposta" saluta con commozione la figura del compagno Mandel e lo ricorda ai militanti rivoluzionari del Partito della rifondazione comunista.

La redazione di "Proposta"

LA QUESTIONE DELLE GIUNTE LOCALI

La partecipazione del Prc alle giunte locali nell'ambito di schieramenti dei progressisti o in alleanza col centro-sinistra sta diventando un tema fra i più dibattuti nel partito. Ciò si comprende, anche considerando il successo elettorale del Prc nelle ultime elezioni amministrative che ha consentito di moltiplicare gli eletti ad ogni livello rendendo la presenza del Prc condizionante in molte situazioni. La linea degli organismi direttivi nazionali e locali del partito appare orientata a sfruttare questa situazione nel senso del più largo inserimento di Rifondazione nelle maggioranze e negli stessi governi locali anche

quando ciò comporta l'alleanza con forze borghesi e l'accettazione di impostazioni programmatiche che ben poco hanno a che fare con gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari. Questa linea è tutt'altro che largamente condivisa alla base del partito, anche se nei gruppi dirigenti solo alcuni settori della sinistra più conseguente cercano di dare voce all'opposizione con prese di posizione, lettere e documenti politici che chiedono una revisione di queste scelte. "Proposta" intende ritornare più ampiamente su questo tema. In questo numero ci limitiamo a pubblicare (per stringenti ragioni di spazio), come utile

documentazione del lettore, due prese di posizione che riguardano il caso di Napoli e quello della giunta regionale del Molise. Su Napoli pubblichiamo alcuni stralci delle tesi alternative presentate dai compagni Luigi Izzo e Salvatore Ferraro al congresso straordinario della federazione di Napoli, in particolare alcuni passi dalla Tesi 3: "Il partito e le istituzioni: il governo degli enti locali. Il caso Napoli". Pubblichiamo poi alcuni passi di un documento di riflessione presentato dal compagno Tiziano Di Clemente all'assemblea degli eletti del Molise (30 luglio 1995) per la discussione del Comitato regionale. ■

Su questa questione è divenuta prassi generalizzata il procedere abbastanza empiricamente sulla scia della esperienza e del fascino discreto del "grande" Pci per cui senza nessuna seria discussione siamo entrati nel governo di una serie di enti locali insieme ai progressisti non solo, ma anche con la Lega e coi popolari (tanto per esemplificare alla provincia di Napoli il nostro unico assessore siede in una giunta di cui è vicepresidente un esponente del Partito popolare).

Anche in questo Napoli ha una sua specificità [...] derivante dal fatto che è l'unica grande città italiana in cui il partito non solo è nella maggioranza che amministra il comune ma, sia pure abbastanza atipicamente, è nel governo con tre assessori. [...]

Certo questo degli assessori non è né l'unico né il principale problema che il partito si trova a dover affrontare. Appare per noi problematico accettare il ruolo che Bassolino ha assegnato a se stesso: sindaco manager, eletto del e dal popolo, che non può perdere tempo a trattare coi partiti della coalizione, in una interpretazione del maggioritario che colloca il primo cittadino al di fuori ed al di sopra delle parti assegnandogli la funzione di protagonista unico con compiti e poteri straordinari, non verificabili e non controllabili né dai movimenti (cui ogni tanto graziosamente concede udienza), né dal consiglio comunale, sempre più scarsamente convocato. Che questo sia il metodo trova conferma nel piglio decisionista che informa da sempre le "dichiarazioni" del sindaco, nel fatto che gli assessori, anche se di provenienza partitica, sono gli assessori del sindaco e debbono rendere conto del loro operato a lui e non al partito di cui sono espressione, nel sempre più frequente ricorso alle "delibere di giunta col potere del consiglio".

Ma i problemi maggiori ci derivano dall'interpretazione che Bassolino pratica della linea politica del Pds [...]: la ricerca di collaborazione ed intese con le forze della borghesia locale e del capitalismo nazionale ed internazionale. Questa impostazione, anche se non preminentemente, caratterizzava già le dichiarazioni programmatiche; essa è però diventata evidente e dominante dopo la celebrazione del G7 e l'accredito, a livello internazionale, di una Napoli diversa. Rassicurati al-

Napoli: Rifondazione e la giunta Bassolino

bergatori, commercianti e bottegai anche il sindaco si rese conto che non poteva contare solo sull'immagine cartolinistica e sul blocco sociale, legato al turismo, che essa induceva e siccome nel Napoletano convivono in

stretta simbiosi attività economiche di tipo precapitalistico, quelle legate al capitalismo più tradizionale e le più sofisticate sperimentazioni di innovazione tecnologica e di postfordismo tra queste è stata operata una scelta. Il territorio resta il luogo privilegiato di massimizzazione della rendita [...] ed a questo aspetto, per altro, si sono sempre legate le impostazioni di "sviluppo" sia della destra tradizionale che quelle dell'attuale giunta. In un territorio devastato dalla speculazione edilizia, inquinato dal traffico, dallo sversamento abusivo dei rifiuti, mantenendo la tradizionale divisione tra fascia costiera e zone interne (la polpa e l'osso), avanza la proposta di variante di piano, elaborata per zone, a partire da quella occidentale. Sui suoli resi liberi dallo smantellamento dell'Italsider, si progetta un mega insediamento turistico alberghiero: il comune acquisisce la proprietà dei suoli e redige il piano per la cui realizzazione ci si apre all'azione del capitale, da quello locale a quello internazionale (viaggio in America del sindaco). Ma il progetto non si ferma qui: dalla zona orientale si estende al centro antico, con qualche cenno anche alle degradate periferie urbane. Si delocalizzano le attività inquinanti (industrie o discariche verso le zone interne) si conferma l'ipotesi produttiva di profitto dell'ecobusiness; "audacemente" si fa balenare anche l'ipotesi di attività di ricerca e progettazione e di terziario avanzato eocompatibile; ma è totalmente assente una qualsiasi idea di insediamenti produttivi legati alle risorse della zona ed alle competenze dei lavoratori. L'idea forza è quella del libero concorso di capitali ed a quelli non coinvolti nello sfruttamento del territorio si offre il business delle privatizzazioni delle aziende municipalizzate.

A tutto questo Rifondazione ha reagito molto confusamente, da partito leggero e di opinione non in grado di formulare che vaghi spezzoni di proposta senza nessuna capacità di mobilitazione e di lotta: in mancanza di una proposta del Partito, anche il gruppo consiliare, abbandonato a se stesso, più che opposizione ha manifestato tutte le contraddizioni di un insie-

me eterogeneo per pratica politica, cultura e provenienza (altro che forza di governo e di opposizione!). Tutte le nostre richieste o spezzoni di interessi ed elaborazioni sono stati elusi e beffeggiati: ignorata la nostra opposizione di principio alle privatizzazioni [...], calpestate le nostre richieste per Bagnoli, rifiutate le nostre proposte per i parcheggi (interessi per miliardi), non considerate le nostre proposte per la costituzione di aziende speciali in luogo delle municipalizzate attuali [...]. A questo punto dire che bisogna recuperare il ritardo è un cortese eufemismo: la costruzione del Comitato cittadino di Napoli deve avere al suo centro l'elaborazione dell'ipotesi programmatica per la città di Napoli e per la sua area metropolitana del Partito della rifondazione comunista.

Partecipare o non partecipare al governo degli enti locali (e delle loro dipendenze) non può certo essere questione definita per principio (anche se per molti lo è, in entrambi i sensi): in assenza di un dibattito teorico che collochi la questione in ambito strategico e, in attesa che questo si svolga, sarebbe opportuno far diventare prevalente la congruenza, o almeno la compatibilità, tra proposte di governo dell'ente locale e la linea politica del partito [...].

Allora empiricamente: Rifondazione comunista non può, né

in questa fase, né mai, smarrire la sua connotazione identificativa di partito che rappresenta gli interessi dei ceti popolari e proletari in maniera antagonista a quelli del capitale e delle forze politiche che ne esprimono gli interessi, nella consapevolezza che le giunte sono, a livello locale, come il governo lo è a livello nazionale, niente altro che il "comitato d'affari" della borghesia e che da esse si può strappare qualcosa solo mediante la lotta e costituendo comitati popolari di controllo sul loro operato.

E se Bassolino o Pinco Pallino esprimono gli interessi dei magnati dell'edilizia, degli albergatori, dei commercianti e dei bottegai, se la loro politica del territorio ne prevede un uso funzionale alla rendita parassitaria ed alla speculazione edilizia, se non predispone ed attua interventi per il risanamento delle periferie degradate e per l'efficienza dei servizi, se non attiva processi di reale democrazia e controllo popolare sulla gestione della cosa pubblica, se non interviene a sostegno dei senza lavoro e dei senza casa, costoro avranno la nostra opposizione alle loro scelte politiche non pregiudizialmente perché si chiamano Bassolino o Pinco Pallino, non perché siano del Pds e non di Rifondazione, ma per la loro linea politica [...]. ■

Se si parte dalla valutazione e dal giusto apprezzamento della natura borghese della coalizione liberaldemocratica molisana dell'Ulivo e del ruolo esercitato dal governo regionale e locale rispetto alla gestione

delle politiche confindustriali, allora occorre essere conseguenti: cosa significa in pratica il coinvolgimento politico ed organico dei comunisti molisani in tale governo locale?

a) *Un compromesso inaccettabile di sostegno alla borghesia locale*, essendo chiamati a gestire con essa le sue politiche in situazione di assoluta impotenza e subalternità nella giunta regionale o nelle varie giunte locali [...].

b) *La rinuncia alla autonomia dell'iniziativa politica comunista*, impelagata in un "compromesso storico" che imporrebbe una disciplina organica, della coalizione e quindi anche una "copertura a sinistra" delle gestioni dell'Ulivo; di qui il rischio della tendenza ad allontanarsi dalle finalità del comunismo, a voltare le spalle agli interessi ed esigenze dei lavoratori e dei ceti deboli, a consegnare nelle mani del populismo della destra le proteste contro politiche e pratiche classiste e antisociali dell'Ulivo [...].

c) *La rinuncia alla lotta per l'egemonia politica e culturale comunista* rispetto a quella esercitata dalla Quercia [...].

d) Il coinvolgimento politico-organico dei comunisti nei governi borghesi locali *rappresenterebbe un processo di involuzione, di generale imborghesimento del Prc*: eserciterebbe una pericolosa spinta di destra al nostro interno, "governista", anche a livello nazionale, atta ad innestare pericolose tendenze verso l'appiattimento istituzionale dei comunisti, verso la graduale accettazione delle logiche di compatibilità della nostra azione politica rispetto alle esigenze delle coalizioni amministrative borghesi dell'Ulivo.

e) La tendenza dell'affermarsi del fenomeno, già indicato da Lenin, del "cretinismo parlamentare", vale a dire la tendenza a considerare quella del palazzo istituzionale borghese come la principale se non unica sede dell'attività politica [...].

Il Prc, anche nel Molise, non ha l'egemonia nell'ambito del popolo di sinistra: la maggioranza delle classi popolari molisane di sinistra vedono nel Pds e nell'Ulivo la "sinistra" e la tutela delle loro esigenze. La nostra azione politica deve rompere

Molise: quale tattica verso le giunte di centrosinistra

questa egemonia svelandone i reali contenuti borghesi, antisociali, liberisti. Ma per fare questo [...] il Prc non può isolarsi e perdere completamente credibilità, assumendo comportamenti tali da favorire una vittoria elettorale

del candidato della destra reazionaria. Questo è uno dei motivi per cui, tatticamente, è necessario che il Prc, quando si tratta di determinare la scelta tra i due candidati o le due coalizioni, dia indicazione di voto per quello del centrosinistra contro quello reazionario della destra [...].

In concreto ciò significa che il Prc del Molise [deve operare in questo modo]:

Ente regione. Essendovi un sistema a turno unico, la rinuncia al collegamento elettorale può favorire la vittoria della destra [...]; il Prc in tal caso propone la sua lista autonoma e l'accordo elettorale — non anche organico-politico — per le elezioni regionali a venire (se le condizioni saranno ancora quelle su cui si basa la presente analisi), e *attribuisce tale carattere a quello esistente.*

Provincia e al comune. Qui vige il sistema del doppio turno. nel primo turno il Prc presenta la sua autonoma lista e il suo programma comunista. Nel secondo turno [...], salvo che si tratti di candidati inaccettabili o troppo compromessi dal nostro punto di vista, se questo è necessario ad impedire la vittoria delle destra, si darà indicazione di voto per il candidato del centrosinistra.

In linea di principio, l'apparentamento non va praticato. In taluni casi, in cui il non apparentamento comporta la vittoria elettorale del candidato reazionario, o la esclusione totale della presenza di consiglieri del Prc, può valutarne l'ipotesi, fermo restando il carattere meramente elettorale dello stesso [...]. Il Prc non entra organicamente nel governo regionale o negli enti locali di una certa rilevanza politica, ma svolge la sua azione politica comunista autonomamente, lottando contro l'egemonia della sinistra moderata e del Pds tra le classi popolari molisane, privilegiando l'azione nel sociale rispetto a quella nel palazzo. Attualmente [...], si impone l'uscita del Prc dalle giunte locali in cui è presente e dalle coalizioni di maggioranza "progressista" o di "centrosinistra" in cui sono organicamente inseriti i nostri eletti. ■

SOMMARIO

DI QUESTO NUMERO

n. 10 - Ottobre 1995

- Costruire Rifondazione quale autonomo polo di classe, di Marco Ferrando 3
- Lettera al Partito: Per la presentazione autonoma alle politiche 5
- Dignità e sensatezza secondo Bertinotti 7
- Agire da comunisti nel sindacato, di Franco Grisolia 8
- Un percorso contro divisione e disorientamento 9
- Lavoro e ambiente: considerazioni su alcune proposte in campo, di Tiziano Bagarolo 10
- Ex Jugoslavia:
 - Barbarie imperialista sotto forma di "guerra etnica", di Francesco Ricci 13
 - Schede storiche, di Francesco Ricci e Alberto Madoglio 14-16
- America latina: La crisi del Forum di San Paolo, di Franco Grisolia 17
- Comunisti e democratici
 - Le lezioni della storia, di Tiziano Bagarolo 19
 - L'attitudine dei comunisti verso il partito democratico, di Karl Marx e Friedrich Engels 20
- Ernest Mandel (1923-1995) 23
- La questione delle giunte locali:
 - Il caso Napoli 24
 - Il caso Molise 25
- "Proposta" guarda avanti 26

SOMMARI DEI NUMERI PRECEDENTI

n. 1 - Ottobre 1993

• Le ragioni di questa rivista • A proposito della proposta Magri • Quali prospettive per Essere sindacato? • Documento: No al polo progressista, per l'autonomia del progetto comunista • Il problema di Milano, di A. Gramsci • Quale internazionalismo comunista? • Dibattito sui luoghi di donne • Crisi strutturale e recessione.

n. 2 - Dicembre 1993

• Dopo il voto di novembre • Unità della sinistra o un'altra sinistra? • La guerra del lavoro • Italia imperialista: il nuovo interventismo • Prc: il caso Reggio Calabria • Pietro Tresso (1893-1943) • È morto un grande militante... Gramsci, di Blasco • Luoghi di donne: un intervento • Letture: degrado dell'ambiente ed ecobusiness.

n. 3 - Marzo 1994

• Le ragioni di "Proposta" • Rifondazione nell'alleanza progressista, primo banco di prova della svolta • Prc: dichiarazione nella Dn del 18.2.1994 • Prc: l'intervento congressuale di Ferrando • Dossier Lega Nord: La destra degli anni novanta / Un'ascesa irresistibile? / Che cosa la Lega prepara agli operai • Vladimir Ilic Lenin (1879-1924) • Contro le alleanze con il liberalismo progressista, di V. I. Lenin • Sulla tattica elettorale dei comunisti, di V. I. Lenin • Spagna 1936: Comunisti e progressisti / Marxist rivoluzionari e fronte popolare, di G. Munis • Domenico Sedran (1905-1993).

n. 4 - Maggio 1994

• I comunisti di fronte alla seconda repubblica • Prc: dichiarazione al Cpn del 16-17.4.1994 • Elezioni, sconfitta un'ipotesi politica • Voto del Sud: una lezione severa • Governo Berlusconi: rischi di regime autoritario • Contro l'Europa del capitale • Ex Urss: le forze pro e quelle contro la restaurazione capitalista • Guido Puletti (1953-1993)

• Ex Jugoslavia: le radici di una guerra insensata, di G. Puletti • Letture: Resistenza: guerra civile, patriottica e di classé.

n. 5 - Luglio 1994

• Prc: la svolta di cui c'è bisogno • Il Bonaparte di Arcore e i compiti della sinistra • Quale partito per i comunisti? • Speciale: Programma transitorio, ponte fra lotte parziali e prospettiva del potere / Lotte e rivendicazioni parziali / Programma minimo e programma di transizione / Per un programma di obiettivi transitori per il Prc • Dibattito: Giovani e giovani senza partito / Quale organizzazione dei giovani comunisti • "Proposta" verso l'associazione politico culturale.

n. 6 - Ottobre 1994

• Movimento contro la finanziaria: le condizioni per vincere • Il 12 novembre e oltre • La logica di classe della legge finanziaria / La pensione rubata / Il terrorismo sui conti dell'Inps / La truffa delle pensioni private • L'assalto del capitale allo stato sociale • Decisione vergognosa e inaccettabile • Paolo Volponi • In difesa di Cuba / Che Guevara, un grande rivoluzionario • La natura sociale dell'Urss e le ragioni del suo crollo • Lettere.

n. 7 - Gennaio 1995

• Dini, un governo confindustriale • Prc: la responsabilità di indicare un'alternativa al centrosinistra / Mozione al Cpn del 27.11.1994 e dichiarazione al Cpn del 22.1.1995 • L'autunno caldo del '94 • Napoli, la lotta dei cantieri navali partenopei • Filorosso: No ai governi di coalizione con la borghesia / Il governo operaio • Progetto giovani: se questa è una conferenza • Donne in Rifondazione: L'altra metà del Forum • Prc Ascoli Piceno: Se fa difetto la coerenza • Abbiamo davanti una strada difficile, di P. Volponi • Letture: La società dei rifiuti • Lettere • Convegno: Ambiente indietro tutta.

n. 8 - Maggio 1995

• Prc: per un'alternativa strategica coerente • Prc: mozione al Cpn del 25-26 marzo 1995 • Rsu: a Milano in difesa delle pensioni • Congresso della Cgil: le ragioni della mozione alternativa • Filorosso: La tattica sindacale dei comunisti / Lenin: lavorare là dove sono le masse / Il ruolo del sindacato e quello del partito / Non distruzione, ma conquista dei vecchi sindacati / Trotskij: sindacati e organizzazioni autonome di massa • Assemblea di Firenze: I giovani comunisti più a sinistra di Bertinotti / Documento: Quale proposta per i giovani comunisti? / Le mozioni finali • Napoli, repressione contro la lotta operaia • Ex Urss: I comunisti russi e l'eredità di Trotskij • Lettere.

n. 9 - Luglio 1995

• Comunisti e centrosinistra: coalizione o alternativa? • Referendum: perché si è perso sulla Mammi • Prodi-pensiero: fra economia volgare e luogo comune • Sindacato: nuova fase di crisi e di incertezza • Genova, sciopero dei comunali contro la giunta progressista • Speciale Friedrich Engels: Una vita per il comunismo / Il "generale" della rivoluzione / La Comune ha indicato la strada, di F. Engels / La dialettica materialistica nella storia e nella natura / Il capitalismo contro la natura, di F. Engels / Per saperne di più • Francia: Un consenso di massa per l'alternativa rivoluzionaria / Un voto a un programma dalla parte dei lavoratori.